SUL TEMA PROPOSTO DALLA REGIA ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI...

Girolamo Galassini



SUL TEMA

PROPOSTO

DALLA REGIA ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IN MODENA

« Del miglioramento delle condizioni fisiche e morali
« del proletariato specialmente rurale, e dei mezzi oppor-
« tuni a toglier questo o almeno a scemarlo. »

DISCORSO

DI

GIROLAMO GALASSINI

Premiato

NEL CONCORSO ACCADEMICO DELL' ANNO 1865

Modena, Tipografia e Cartoleria dell'Erede Soliani — 1867



Non deerunt pauperes in terra
habitationis tuae. — *Deuter.*

E' son pochi dì che io vagava per le vie di popolosa città in compagnia d'uno di quei giovani che innamorati della verità e della virtù sin da' primi anni, stimolati da incessante operosità, e coadiuvati da forte ingegno corrono in breve sì innanzi nella via del sapere, della bontà e della cortesia, che è grande compiacenza l'averli a compatrioti, grande ventura il trattar seco, grande tesoro l'esserne amici. Il nostro ragionamento s'aggirava sulla gravità delle condizioni presenti del paese. E chi non ne parla? La lingua corre dove il dente duole. Speranze e timori, lode e biasimo, successi e disinganni, vizj e virtù, turpitudini ed eroismi... insomma un po' di tutto, colle inevitabili profezie pel tempo avvenire. E fosse pure stato senza qualche nube d'incerto augurio

il cielo che veniva esplorato dalla nostra fantasia! Ma ecco ad interromperci ad ogni tratto ora un vecchio cencioso, ora uno storpio, ora una giovinetta, ora una donna con lagrimevole appendice di fanciulli quale al collo, quale alla tunica, quale alla mano, quale a pochi passi; e tutti la solita lagrimevole antifona: la carità; la carità per amor di Dio! protendendo intanto la mano, come se tu avessi di già ammanita la sospirata moneta. — Dio buono! che importunità, sclama il mio amico: la è cosa che va al di là di ogni misura! A ciascun passo si è sequestrati di tal maniera per la via, per le botteghe, per le chiese, pel foro (ed è tutto dire!). Vi fosse almeno un sicuro asilo la vostra casa! Sì davvero! Spesso vi chiede udienza una gentile signora, ben vestita, aggraziata ne' modi, tremebonda nella voce, che anzitutto vi condanna a sentire le sue agiatezze d'un tempo passato e chiude l'iliade raccontandovi che oggi la sua famiglia non ha di che rompere il digiuno. E qui le solite lagrime. Or pensa tu se egli è il fatto da spacciartela col soldo, o se ti basti l'animo d'un rifiuto! Oh esciamo, alla campagna e colà almeno saremo liberi di cotale noja! — Liberi, no, risposi, perchè questi mendicanti ritrovansi ovunque. Pare che la miseria abbia acquistato una fecondità prodigiosa in questi ultimi tempi. — *Miseria,* dici tu! Se tutti

costoro fossero veri *miserabili,* vo' dire se mancassero per cagion permanente di ciò che è necessario al vivere..., anzi allargo di più il mio pensiero, se fossero anche veri *indigenti* ridotti cioè a tale stremo per cagion passeggiera, veggo pur io per una parte che ci sarebbe di che averne spavento; ma almeno s' avrebbe per l' altra il conforto d' aver allogata bene la propria elemosina: ma egli v' hanno fra questi pezzenti de' *poveri* che se sono incerti d' avere il necessario e se han mestieri di procacciarselo con l' industria e colla fatica, non han però bisogno di ricorrere all' altrui compassione per sostentar la vita; e, ciò che è assai peggio, vi sono molti di questi *pitocchi* e *accattoni*, che senza alcun bisogno vagano mendicando per infingardaggine, per avversione al lavoro, per lucro! — Credi tu, replicai, che ne' paesi nostri il mendicante possa riuscire a cumulare nove o dieci lire al giorno come a Parigi? credi che fosse possibile l' accattar limosinando un milione e mezzo, come or son cinque lustri meravigliosamente riescì con sorpresa di tutta Inghilterra, al celebre accattone di Lexden? — Da noi basta molto meno. La ricchezza non è nulla d' assoluto: un pajo di lire non ci procurerebbero a Parigi la metà dei servigi, che procaccian qui; sempre meno a Londra. Sia come si vuole la cosa, questi *proletarj* si sono aumentati per guisa da for-

mare un tutto assieme, un miserevole complesso che ha forme e caratteri troppo distinti per isfuggire allo sguardo di chi medita sulle condizioni del civile consorzio. Purtroppo il *proletariato* è una grande piaga sociale; e non sappiamo..... — Mi permetti amico un' osservazione tra parentesi, chiesi sorridendo? Per un *purista* tuo pari sono un tantino scandalizzato di queste due parole *proletario, proletariato!* Tu mi dai *proletario* per miserabile; e se le assennate congetture del Niebuhr dan nel segno, non è vero che il proletario non fosse buono ad altra cosa, che a generar *prole:* non è vero che fosse all' infima condizione sociale: al di sotto di lui v' erano i capite-censi, ai quali non si davan l' armi, mentre i primi ne' casi urgenti s' armavano a spese del Comune. Tu poi mi crei senz' altro il *proletariato,* che non so quanto sia di buona lega —

Licuit semperque licebit
Signatum præsente nota procudere nummum:

mi rispose l' amico. Purista o puritano se vuoi, lasciami chiamare questa nuova calamità con nome nuovo. Del resto, non son io che lo creo, ma il popolo tutto; e la parola mi sembra giustificata da cento creazioni analoghe. Veramente fra proletario e indigente, fra proletariato e pauperismo, vi sa-

rebbe a tutto rigore della differenza; perocchè il primo accenna più al povero atto al lavoro, l'altro abbraccia e questo e il mendico per impotenza. Ma nell' uso del popolo è affatto perduta questa sottile distinzione; sicchè io gli ho per sinonimi e tanto più volentieri in quanto che identiche sono le cagioni dalle quali l' una cosa e l'altra procede, identici gli effetti, identici i rimedj. Or che siamo d'accordo nelle parole procediamo a manifestarci le nostre idee su questo argomento.

E in realtà così facemmo. Nè io intendo qui riportare la nostra lunga conversazione. Ma bramando studiare io pure quest' importantissimo soggetto m' è parso che il cominciare dalle premesse riflessioni mi torni oltremodo acconcio a risparmiarmi la briga di prefinire d' altro modo le significazioni delle parole che il più spesso mi avranno a ricadere sotto la penna; delle quali, essendo in fra loro legate di molta affinità, è mestieri sien messe in rilievo le minute differenze affinchè non sorgano equivoci fra me e il paziente lettore che volesse usarmi la cortesia d' intrattenersi di questi miei pensamenti. Ma che dico io mai? Deh mi si perdoni l' involontaria parola. I pensieri che io verrò esponendo come potrebbero esser miei, se il problema del *proletariato* è stato meditato specialmente ne' tempi ultimi con tanto amore, con tanta erudi-

zione, con tanta varietà da autori d' ogni nazione, d' ogni credenza, d' ogni partito? No, io non presumo dir cose nuove. Me avventurato se dal molto potessi trar il meglio, se le brevi riflessioni potessi compor in buon ordine, se la forma del dire non ricambiasse di noja la grazia del mio lettore!

Io non mi intratterò guari del fatto del proletariato. Chi è che nol vegga? Chi è che nol lamenti? Chi è che non ne risenta come che sia gli effetti? Io non mi intratterò nemmeno a rimpiangere la felice antichità e la civiltà d'altre parti del mondo, perchè non soffrissero o non soffran di cotale piaga. Sia pur così! Questi lodatori d'altri tempi e d'altri paesi han dimenticato la schiavitù che era ben altro malanno in mezzo ad una società la cui sapienza civile al pari che il genio del bello avea raggiunta sì meravigliosa altezza! han dimenticato quegli infelici, cui la legge lasciava vendere, flagellare, uccidere, gettar nelle piscine a rimpinguare di lor carni le murene perchè crescesser più delicate al banchetto conviviale: han dimenticato, che la legge mandava al supplizio quattrocento schiavi del Prefetto Pedanio Secondo, perchè una mano ignota, nessuno forse di quegli infelici, lo aveva ucciso! han dimenticato che la condizione degli schiavi per Platone era giustificata dalla politica, per Aristotele dalla fisiologia, per Epicuro dalla voluttà, per Senofonte dall' eco-

nomia sociale, per Tucidide dalla storia! han dimenticato che questa merce da due o tre mine per capo (*Senof.*) ascendeva nell' Attica a 365,000 anime su mezzo milione (*Boeckh*), a Roma sorpassava i due milioni sopra una popolazione poco più che doppia (*Dureau De La Malle*) e toccava i quaranta milioni nell' Impero (*De Jonnès*)! E se dal tempo antico volgiamo lo sguardo a società contemporanee, sarebbe forse invidiata all' Oriente la mancanza dei proletarj? Ma chi ignora che in quella società i Bramini, gli Sciatria, i Vasia, e i Sutra, che il Dio Brama si piacque partorire dalla bocca, dal braccio destro, dalla coscia destra e dal piè destro, formano quattro strati senza legame sociale, pei quali i diritti sono privilegio od oppressione a seconda della casta? Chi ignora che al di là di questi figli del Dio avvi il Paria per entro al quale la metempsicosi ha messa a confino l'anima dannata di qualche insigne scellerato talchè è turpe il soffermarsi seco, è immonda l' acqua del fonte che lo ha dissetato, è meritorio il trattarlo peggio d' una bestia, perchè è un rendersi vindice di Dio per quei delitti che il Paria commise prima di nascer Paria e de' quali non ha più alcuna coscienza? Ho io ancora a parlare delle turpitudini e delle miserie feudali dei tempi di mezzo? della barbarie di società men progredita? — Sia pure che a'quei tempi

o in quei luoghi non fosse o non sia conosciuto il proletariato d' oggidì; non ci lagniamo per questo. Egli è un pessimo vezzo il non voler disvelare il vero che a metà, il biasimare tutte le cose moderne e vicine, l' esaltar le antiche e le rimote quasi per abituarci al malcontento, allo sconforto alla lagnanza! Non chiudiamo gli occhi ai grandi mali, che travagliarono le antiche società, che gravano le genti non cristiane e ne avremo argomento a ringraziare la provvidenza: studiamo i mali presenti e nel confronto col passato n' avremo stimolo a spingerci con ferma fiducia verso il meglio. Deh, non mi si ascrivano a indiscretezza questi richiami, che m' han condotto al mio scopo, se non erro più assai drittamente che se io avessi allegati i precetti della S. Scrittura, i canoni dei Concilj, le esortazioni dei Sapienti, le sanzioni delle leggi, le sollecitudini dei poeti per provare, che sempre e dovunque furono degli indigenti, i quali dalla pietà de' loro confratelli aspettavano il sollievo al proprio infortunio.

Lasciando adunque in disparte l' indagare se antica, moderna o modernissima sia la calamità del proletariato, cercheremo di studiare:

1.° Quali ne siano le cagioni.

2.° Quali conseguenze ne derivino.

3.° Quali rimedj possono adoperarsi per lenire il male, specialmente nel contado.

Cause della mendicità.

Bene spesso facciamo all' aspetto di un mendico questa domanda: perchè mai è costui così meschino? e il più delle volte ci arrestiamo alle sole cause ultime, mancanza di lavoro, impotenza al lavoro, avversione al lavoro: motivi tutti che possono appieno darne la ragione dell' increscioso fatto che lamentiamo. Ma ben poche volte ci eleviamo più alto per risalire ad altri fatti da cui ebbero a derivare le cagioni più vicine all' infortunio. Gli antenati di quel proletario eran essi in egual condizione? Ahimè nelle tradizioni del paese ben altra corre la fama! E' vivono ancora non pochi, che ricordano lo splendore di quella famiglia: sua quella casa che ora ricetta operosi cittadini, suoi quei poderi che son ricchi di tanta messe, suoi quegli armenti che pascono le pingui praterie! Or quel tapino tormentato dalla fame, lacerato dalla memoria nel tempo felice, nell' accidia della vita, non ha altro che una voce d' imprecazione contro del suo crudele destino. Questo lamento sarà da tutti scusato per fermo; ma è esso giusto del pari? Come mai la fortuna che arrise per tanto tempo a quella famiglia le volse da ultimo le spalle? L' avidità di essere e l' ambizione

di parere più che non fossero, trascinò gli incauti avi del nostro poverello per una via che menava al precipizio — *Dites olim familiae nobilium, aut claritudine insignes, studio magnificentiae prolabebantur* — lo notò già Tacito; sicchè la lezione è assai vecchia e non pertanto e' sarebbe pur mestieri il ripeterla tutti i dì Ma che! *Nemo sua sorte contentus!* Non ci accorgiamo e non vogliamo accorgerci de' moltissimi che d' una o d' altra maniera sono in peggiore stato; e ci crucian que' pochi che appajono più felici; sicchè ci struggiamo del raggiungerli, del vincerli nella via dell' agiatezza e in breve il desiderio stimolato da invidia sì ci preoccupa, che più non veggiamo le difficoltà e tutto ci diamo allo spendere, cocchj, donzelli, palagi, magnificenze d' ogni maniera...... Guai all' indiscreto, che nel far prova della sua memoria giovanile si lasciasse sfuggire dal labbro il noto epigramma dell' antologia:

Σώματα πολλὰ τρέφειν, καὶ δώματα πόλλ' ἀνεγείρειν,
Α'τραπὸς εἰς πενίην ἐστὶν ἑτοιμοτάτη.

Nè queste sono le sole mostre esteriori, che attraggono l' ambizioso. A Parigi s' è ideata una nuova specie di sovranità: la sovranità della moda. Il modello di un sartore, d' una cuffiaja è una regiudicata pel mondo elegante: s' attagli o no alla

persona quella foggia, riesca a comodo o a disagio, s'uniformi o si scosti dal gusto del paese, non monta. È mestieri subir la legge: e così gli abiti se non si cangiano ogni dì, come faceva Elisabetta d'Inghilterra nell'eccesso della sua vanità, si succedono colle settimane e il comparir due volte a un ritruovo di galanteria coll'abito istesso è schifosa grettezza!; gemme, profumi, ori tutto deve svelare una superiorità sugli altri. Potesse pure anche la nostra dama comparire a una cena, come la Lollia ricordataci da Plinio, adorna di perle pel valore di quattrocento milioni di sesterzj! Che importa a questi illusi che la moda sia spesso un'astuzia degli artieri, degli speculatori, de' mercadanti? ciò che solo è necessario è l'essere conservati nel novero degli eleganti, è l'accertarsi che nessuno abbia il diritto di sospettare che il nostro scrigno risenta il peso della moda; e così questa Dea che venerata con ragionevole ossequio da ogni classe sociale a comodità della persona, a servigio del pudore, a proporzione del censo sarebbe stimolo a nuovi miglioramenti, diffusione di ricchezza, aumento di produzioni, si converte in un fatale strumento di miseria.

Altra cagione precipua di ruina nelle famiglie è l'amore de' comodi proprj. I cibi più squisiti debbon figurare alla mensa giornaliera; vini provenuti da rimote contrade debbono esilarare la co-

mitiva: egli è mestieri d' andar in cerca de' più valenti nell' arte della cucina. Qual sapienza merita maggior venerazione che la sapienza d' un cuoco? oh il vero benefattore dell' umanità! oh il vero dispensiere della felicità e della vita! Che importa se le rendite rimangono soprafatte? Si ristette forse Ottavio dal pagare una triglia mezzo milione di sesterzj? E al ghiottone Apicio parvero forse troppi i cento milioni di sesterzj che dedicò alla sua gola? E non spendeva Vitellio oltre ad un milione e due cento mila sesterzj per dì nella mensa? Oh fortunati que' nostri padri cui la forte natura permetteva di vuotar lo stomaco a violenza, e sdrajarsi al triclinio ben cinque volte al dì! Noi facciam del nostro meglio e segua poi che può! Non val la pena di pensare alla dimane: breve è la vita,

» *Cogli d'ogni erba fior, pria che marcisca* ».

Quanti non abbiamo oggidì ancora sott' occhio, i quali tutto il pingue compenso di che altri ricambia i loro servigi, sprecano miseramente nella mensa? Uomini esciti dal nulla, con vigoroso ingegno, con instancabile operosità, i quali potrebbero viver bene essi stessi, potrebbero lasciar nell' agiatezza le loro famiglie, e invece tutto sagrificano dì per dì sull' altare della loro ghiottoneria; nè basta il lucro alla gola: e il giorno nel quale una malattia, una morte, isminuisca o dissecchi la fonte dei loro guadagni,

ecco senza graduale trapasso una intera famiglia, una madre senza sostegno, dei figli senza mezzi d'istruirsi, delle fanciulle senza dote, ai quali tutti sarà immeritata punizione la raffinatezza del palato lungo tempo assuefatto alle squisitezze più ricercate, ora costretto al cibo scarso e grossolano. Piaccia a Dio, che nessuno de' miei lettori abbia a segnare nel novero de' suoi amici tanta sventura.

Ma i piaceri del palato non sono la più frequente causa di scadimento nella fortuna delle famiglie. La principale cagione della miseria nelle classi agiate è la dissolutezza. *Impudicitia magnorum reipublicae malorum initium fecit* (Tacito). Quando l' individuo comincia a prendere questo sentiero alla china, egli è quasi un miracolo se può arrestarsi nel cammino! Quando la donna non è più per noi quell' essere delicato, che tutto s' inspira di pudore e d' affetto, ma diventa un mero istrumento del nostro piacere, e si tiene incapace di pensieri elevati, di forti amicizie, d' incorrutibili amori, è assai agevole il dimenticare i precetti della morale e il cercare a prezzo le misteriose carezze che la natura voleva a soavissimo compenso delle cure che van compagne alla santa virtù dei conjugali affetti. Ho io a dire se sia agevole il rinvenire di queste abbiette creature, di queste sirene lusinghiere, che cotanto deturpano il nome di donna

col quotidiano mercato dell' umana dignità? Non conta l' Europa in una sola delle sue metropoli oltre a 6000 di queste femmine, che han dalla legge il privilegio del solenne e pubblico esercizio della lor mercatura? Ma come interviene in tutte le mercatanzie che il prezzo si disferenzia da qualità a qualità, avvien pure di queste mercantesse-merci. Quand' uno si mette per cotale strada, il dispendio da prima non sale a gran cosa: gli affetti di famiglia si rallentano, l' occupazione si fa nojosa, la moglie (se vi è) diviene indifferente o antipatica, la sanità zoppica...... le rendite però sono per anco bastevoli all' uopo. Ma presto la cupidigia desidera il meglio e si caccia avidamente innanzi: conviene elevare il prezzo... Ma non monta: chi potrebbe credere che difficoltà di danaro fosse per arrestare il nostro compratore? Non basta ancora! Le donne volgari a breve gita vengono a fastidio: il vostro occhio cade su d' una sposa, d' una fanciulla, d' una vedova che conosce assai meglio la propria dignità. Oh di quali delizie vi può esser ministra sì bella creatura! È onesta, vi si dice: ma che? voi sapete che la virtù è una maschera; voi sapete che nessuno può resistere ai vostri vezzi; voi sapete che all' onnipotenza del vostro oro ogni porta è dischiusa. Voi vi presentate col sorriso della speranza alla novella dea. Ma ahi! quale sorpresa vi siete prepa-

rata!.... Il brusco rifiuto non vi sgomentisce.... le difficoltà aumentano la vostra libidine che *quod non licet, acrius urit* (Ovidio).... aumentate la dose..... l'oro può tutto.... ma siamo al punto stesso. Oh desistete! Questa donna non avrà per voi che il rifiuto, e lo sprezzo! Ma voi non mi credete. Voi proseguite e proseguite ancora finchè la vostra prodigalità ha varcato ogni misura... La donna non ha forse solo a difendersi dalla vostra importunità; forse l'angusta fortuna le pone innanzi allo sguardo tutte a una volta le sue miserie; l'antichità del peccato, e la sua numerosa clientela sorgon forse a ricoprirne agli occhi della meschina la bruttura. Qual tremenda eloquenza acquista il vostro denaro... ella abbassa il capo e tace. — Avevate ragione......

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

Farem meraviglia se volgano a ruina tanti patrimonj, un giorno sì floridi, se pur testè a Parigi un celebre romanziere ricompensava le cure della sua favorita a centomila lire per anno? Egli è alcun tempo che un pezzente m'era compagno di viaggio. La scioltezza e graziosità del suo trattare m'ebbero a far non poca sorpresa per la bizzarria del contrasto. Entrato sul narrarmi le cose sue m'espose come avesse nel modo che ho toccato

dissipata l' intera sua sostanza, come nella miseria fosse stato abbandonato dagli amici del tempo prospero; come fosse costretto a guadagnarsi or col lavoro, or coll'accattare lo stentato vitto. Ahimè! se io fossi solo a quest'infelicità, aggiunse con dolore, mel comporterei con rassegnazione perchè veramente l'ho voluta io. Ma i miei figli, oh i miei figli che sono innocenti delle mie dissipazioni, che ramingano pel mondo sotto il peso della mia sciagura.....! — E per lungo tempo tacque.

La dissolutezza poi non solo è cagione di miseria per chi la coltiva, ma dà vita a buon numero di cittadini i quali vengono al mondo senza beni di fortuna, senza genitori, senza parentela, senz'altra speranza che la pubblica carità; veri proletarj dannati insin dal primo vagito a tutte le miserie d'una vita meschina ed abbietta ove, favoriti da una buona educazione, non sappiano rilevarsi col senno e coll'operosità dall'umile posizione nella quale furon messi dagli spensierati genitori. Settantamila figli naturali all'incirca ogni anno veggon la luce in Francia, i quali per lo più sono il disinganno d'infelici giovinette in mal punto sedotte (chè la vaga Venere è sterile). Nè la cosa corre a diverso passo negli altri paesi, fatta ragione della popolazione. Numero spaventoso, che reca eziandio

maggior sorpresa quando si sappia che a Grenoble, Stocolma, Praga, Lisbona, di tre fanciulli che nascono, due soltanto son frutto di regolare connubio; a Parigi, a Berlino, a Vienna, a Napoli abbiamo un nato illegittimo sopra tre legittimi; a Milano, a Copenaghen uno su quattro; a Firenze, a Pietroburgo, a Ginevra, uno su cinque e così discorrendo (*Moreau De Jonnès.*)

Ora in tanto numero d'infelici chi sa dirmi quanti sapranno escire dalla triste loro sorte ed elevarsi a condizioni migliori? Chi mi sa dire quanti invece disdegnosi d'un marchio che senza lor colpa e con tanta ingiustizia li mette in disdoro, e in sinistra opinione in faccia alla società, presi dal mal talento verso gli autori de' loro giorni, che suppongono forse nell'agiatezza, anneghittiti o dall'apatia della vita o dalla speranza d'una subita fortuna volgeranno al peggio? Oh affrettiamoci ad escire dalla dolorosa cerchia di queste infelicità!

Nel noverare le cagioni della miseria non può essere dimenticato il giuoco. L'ozio ripugna alla nostra natura, nè v'ha nulla che più mortalmente annoi che il vagar del pensiero di cosa in cosa senza guida, senza legame, senza scopo. L'ozioso ha bisogno esso pure di sottrarsi a questa pena; ma la sua occupazione non deve avere nessun fine utile, tranne quello di toglierlo al suo fastidio, di sollazzarlo.

L' intrattenersi di scienze, di lettere, di affari domestici, di cose di campagna non son faccende da grandi signori! Il blasone ne anderebbe macchiato! Che far dunque tutto il dì? la *toilette,* la mensa, le visite, i teatri, i passeggi, le dissolutezze non bastano sempre a riempire le dieci o dodici ore che si passano fuori del letto. Ebbene! ecco il giuoco: si tragga largo partito di questa ricreazione inventata già a ritemprare le forze fisiche e morali troppo tese dalle serie occupazioni; e si elevi alla dignità di *un grande affare.* Ma ben poco tempo il giuoco costituirà semplicemente un lucro perduto pel consumo del tempo che è il più prezioso capitale di cui possiamo disporre, che è per sentenza di Franklin *la stoffa ond' è intessuta la vita.* Per rendere più interessante il giuoco è mestieri premiare a danaro la vittoria. Oh il felice ritrovato! Eccoci all'ancora di salvezza del dissipatore. Egli ha trovato il modo di pagar tutti i suoi debiti, di cumulare un pingue patrimonio, di non aver più nulla a invidiare ai meritati guadagni dell' operajo, dell' artista, dello scienziato. Egli si consolerà della sua inettitudine e si farà merito della propria bravura stimandosi un eroe quando la fortuna gli arriderà prospera; imprecherà e farà colpa a questa dea dei vigliacchi quando correran tristi le sorti del giuoco. Una volta toccato qualche guadagno è troppo age-

vole il ripromettersi la buona ventura dal caso, se il giuoco è di *sorte*, il confidar troppo nelle proprie forze se è d' *abilità*, l' accoppiar assieme le due speranze ne' giuochi *misti*. La nostra fantasia ci dipinge per lo più l' avvenire a colore di rosa e la speranza nasconde sovente il disinganno. » In tutte » le età funestissime fu questa influenza, dice il » Boccardo: ma nel tempo nostro più funesto è an» cora che mai. Imperocchè, mentre in più epoche » dell' antica civiltà gli uomini gloriavansi (almeno » a parole) di sprezzare gli agi e le morbidezze, » noi ci diamo vanto all' incontro di squisitamente » godere e con estrema avidità ricerchiamo i pia» ceri ed i comodi della vita. Nè ciò dico a disdoro » dell' epoca presente; benedette le ricchezze quan» do sono frutto d' oneste fatiche! Ma allorchè i » subiti guadagni sono fatti da taluno senza stenti » e senza sudori, davanti al tavoliere o al banco » del lotto o nelle borse, infiammano le menti di » coloro, che per resistere alle tentazioni non hanno » ricevuto robusta educazione: i giovani vengono » colti dal furore di far pronta fortuna e spesso le » anime più generose si curvano allora alla adora» zione del vitello d' oro. Non son molti anni che » il dottor Lavergne accurato osservatore delle pri» gioni e delle galere riferiva, come non pochi abi» tatori di quei miserandi soggiorni vi fossero tratti

» appunto dalla fatale passione pel giuoco. E il fal-
» sario Durand narrava fremendo al buon medico
» come sua madre gli fosse stata educatrice allo
» spaventevole vizio, in cui ella profondeva ogni
» più caro avere della famiglia: *Allorchè avea per-*
» *duto soleva nutrirmi scarsamente a pan secco:*
» *dopo una sera di giuoco stavamo svegli con lei*
» *tutta notte, per tentare se non il piacere del gua-*
» *dagno, quello almeno della vittoria. Per me le*
» *carte erano sirene; la vista di un fante di cuore*
» *mi faceva un magico senso; erami più gradita*
» *di qualsiasi pittura. Quando più ardeva il giuo-*
» *co, io stringendomi la mano al cuore me lo sen-*
» *tiva crepare d' ansietà; e se la sorte tornavami*
» *avversa io (senza addarmene) mi trovavo esser-*
» *mi confitto le ugne dentro le carni.* E lo scel-
» lerato mostrava al medico le abbominevoli ci-
» catrici! »

A' nostri giorni poi una specie di giuoco a grandi proporzioni, l' *aggiotaggio*, è entrato a funestare tante famiglie, talchè non si va troppo lungi dal vero se viene riguardato come una delle più desolanti calamità della società moderna. Fra le molte contrattazioni che si fanno in quei ritrovi di commercianti, capitani di bastimento, sensali, agenti di cambio, e così via discorrendo che s' appellano *borse* si comperano pure e si vendono i titoli di credito

contro lo Stato, le azioni di grandi imprese, le interessenze di rilevanti società. Fin qui non v' è che a lodare un' istituzione che agevola gli scambi e pone a facile contatto produttori e consumatori (come dicono gli economisti) risparmiando loro un tempo che può riuscire prezioso per altre cose. Ma che? Una *cartella* che ci renda 50 lire per anno non ne vale sempre 1000 come pur dovrebbe: vale più, vale meno secondo che è maggiore o minore la fiducia nell' Amministrazione della cosa pubblica, più o men facile e lucroso altro impiego del denaro. Ogni giorno noi vediamo cangiarsi il prezzo di questi titoli, ed ecco la fonte funesta delle speculazioni degli aggiotatori. Pietro vuol far la sua fortuna con poca fatica: va alla *borsa*: sa che oggi per comperare 50 lire di rendita si dovrebbero sborsare L. 650, ossia sa che il *corso* odierno è al 65 per 0|0; spera che le cose varieranno e che alla fine del mese il detto corso sarà rialzato per esempio d' un 2 per 0|0: egli si mette a contratto con Paolo che ha presentimenti diversi. I due stipulano un contratto di compra-vendita di una rilevante quantità di siffatti crediti p. e. per lire 200,000 di rendita al 66 per 0|0. Converrebbe che all' ultimo del mese Paolo consegnasse a Pietro tante *cartelle* pel valor nominale di quattro milioni e che questi gli sborsasse il prezzo convenuto di due milioni seicento quaranta mila lire.

Ma nè l' uno ha i titoli venduti, nè l' altro ha il denaro da pagare. Che avviene adunque? Si osserva a quale corso siano contrattate le cartelle nel giorno in cui se ne avrebbe a fare dai due la consegna, e il pagamento. Questo corso può essere in tale dì eguale, minore o maggiore del pattuito; p. e. il 66, il 65, il 67 per cento. Nella prima supposizione Paolo dirà a Pietro: se io ti consegnassi le cose promesse, tu le dovresti rivendere per trarne il denaro da pagarmi; tu nè guadagneresti, nè perderesti, perchè il prezzo da noi convenuto coincide a punto col prezzo d' oggi. È adunque inutile, che facciamo una operazione che non avrebbe scopo. E difatti la pattuita contrattazione viene abbandonata. Nel secondo caso lo stesso Paolo dirà a Pietro s' io consegnassi i titoli venduti mi avresti a sborsare giusta le nostre convenzioni L. 2,640,000; tu poi dovresti ritrar il denaro da un' immediata rivendita; ma questa, essendo ribassato il corso, non ti frutterebbe che L. 2,600,000, di che avresti una perdita di L. 40,000, ebbene paga a me questa somma e risparmiamo le altre brighe affatto inutili e tutto sarà finito. Avremmo l' inversa nell' ultimo caso: ed è appunto ciò che avviene. Eccovi adunque un piccolo giuoco la cui posta è stata di L. 40,000! E non occorre che io assicuri il lettore della mia somma discretezza nel trascegliere cotali

cifre. S' egli è vero, che l' aggiotaggio, secondo che c' informa il Falconetti, inghiotta 90 milioni all' anno in Parigi col sopra più di 18 milioni consacrati a stipendiarne gli agenti, possiamo di leggeri imaginare fin dove possa condurre sì sfrenata follìa!

E tutto il male stesse nella scommessa in se medesima! V' ha ben di peggio. L' aggiotaggio è la scienza, è l' arte di tutte le frodi, di tutti i sotterfugi, di tutte le calliditá che l' umana malizia possa imaginare! Tutte le vie che possano sorprendere gl' incauti, menzogne, lettere, articoli di giornali, finte contrattazioni, discorsi dolosi, documenti falsati, sconfitte, vittorie, trattati di pace imaginarj, tutto è a proposito per l' aggiotatore cui interessi far rialzare o ribassare i titoli onde spera il sorprendente lucro. Non fu così che i fogli ci annunciarono aver la più ricca casa bancaria d' Europa guadagnati al tempo della guerra di Crimea 75 milioni in due soli giorni? Oh se il celebre avventuriere Giovanni Law rialzasse il capo dall' avello avrebbe di che andar superbo dello svolgimento della sua scuola! Queste sono ben altre cose che la mania dei tulipani che invase l' Olanda nel secolo XVII e che elevava il prezzo d' una sola di quelle piante a 2500 fiorini! Questa è ben altra voragine dischiusa ad inghiottire tante fortune, a precipitar nel sepolcro tanti suicidi, a rattristar la società con tanti meschini!

Vero è bene che alcuni non si sgomentano gran fatto di queste cose. Il giuoco, dicon essi, in ultima analisi è poi sì gran male? Se è perdita per l' uno, è guadagno per l' altro. Non è insomma cosa diversa da uno scambio di ricchezza. Ma non sarà certo il moralista, non sarà il cultore della civile economia che si lascierà sfuggire sì grossolano paradosso. Lasciando in disparte le malizie che assai di frequente il giocatore usa a fraude del compagno, senza darsi grande briga dell' inonestà della sua azione, quasi che il carpire con arte subdola il denaro messo al giuoco dal compagno non fosse ruberia; lasciando in disparte, dico, tali cose, che ebbi ad accennare poco innanzi, l' aspettarsi ricchezze da altro che dalla propria fatica o dall' operosità di quelli che ci son legati per vincoli sociali, è immoralità. Immoralità perchè si perde l' amore al lavoro, che è sola fonte di ricchezza, immoralità perchè la nostra cupidigia ci pone innanzi agli occhi non i cento mila spogliati dal giuoco, ma quell' uno che per un getto di dadi o per una parola di borsa traricchisce di subita fortuna, e il nostro cuore si agita con violenza per correr quella via; sicchè un solo diviene il pensiero della nostra veglia, uno il sogno degli stentati riposi: immoralità perchè la mala riescita ci irrita co' nostri simili, colla provvidenza, con noi stessi,

quasi che noi soli fossimo i figli della sventura, i maledetti di Dio i rejetti dal parteggiamento de'beni profusi a larga mano sovr' ogni altro mortale! immoralità perchè siamo noi perditori o vittoriosi il nostro cuore non si può difendere da un quasi invincibile maltalento contro colui che profittò della vincita e ci lasciò ridurre in sul lastrico; da un quasi rimorso d'esserci impinguati delle spoglie ultime d'un nostro concittadino!

In una notte di giuoco un dovizioso signore perdè i molti poderi, quindi il grandioso palagio, quindi ancora la ricca suppellettile. Sia pure che per l'orgoglio del nome non volesse mai mover lamento della triste ventura: ma quali dovevan essere gli affetti del suo cuore? quali compiacenze dovevano arridere al vincitore?...

E se tali sono i voti della morale, potrebbero esser diversi quelli dell' economia politica? Se scienza è verità, non possiamo dubitare mai d' una piena armonia fra gli aforismi di diverse discipline. Per l' economia tutto è scambio di servigi fra gli uomini, tutto è trasformazione della materia, tutto è un rendere più adatte a soddisfare a' nostri bisogni le cose che sono sparse sul nostro pianeta; per correre a maggior sollecitudine e col minor disagio la via del perfezionamento nostro, e renderci più dotti, più buoni, più agiati. Il trapasso delle ricchezze è sì

vagheggiato dall' economia sociale, ma allorchè si scambia servigio per servigio, allorchè una cosa che sarebbe utile a me in data ragione sia più utile a colui al quale la cedo, e viceversa. L' economia farà plauso a quell' onesto sollievo che ristora le forze dell' operajo, solleva la mente, accresce la volonterosità nell' operare, perchè qui vi riscontra produzione e guadagno; ma non può ristarsi dal condannare altamente il giuoco che ha a scopo un premio, il quale avrebbe ad essere serbato solamente al lavoro e trae seco collo sciupio del tempo tutte le tristi conseguenze che di già avemmo ad accennare.

Ben è vero che è raro il caso in cui si vegga lo stesso individuo dal sommo dell' agiatezza precipitare alla miseria. Nelle prime strette dell' avversa fortuna se v' interviene che

» *La tasca si ribella all' albagia* »

il credito non v' abbandona d' un tratto: a questo subentra qualche amico, che d' un modo o d' un altro ricambia in parte i piaceri che gli procuraste; all' amico s' associa o subentra il parente, cui preme il decoro del nome, per ultimo non manca la carità cristiana di rammentare a molte anime pietose, che coi poveri cui non basta il cuore d' ac-

cattare un tozzo di pane sulle vie già percorse dai loro cocchi, è mestieri allargar maggiormente la mano, e non rammentare a quegli infelici già troppo puniti della loro insania, che avrebber potuto di leggieri conservarsi un miglior avvenire.

Ma questi vantaggi non sono che schermo temporaneo all'inopia che dovunque persegue l'incauta famiglia. A poco andare i parenti, gli amici, i benefattori si abituano al pensiero della calamità del decaduto o simulan di credere, che pur questi v'abbia abituato la mente, il cuore e lo stomaco; rallentano e rimpiccoliscono il soccorso, sicchè lo sciagurato nella impossibilità di sostenere più a lungo le ultime reliquie della prisca agiatezza, è costretto ad assumere le abitudini, le vesti, le occupazioni, la sorte dell'uomo del volgo.

E fosse veramente la sorte dell' uomo del volgo! No: la fatale scala del disinganno discende ancor più basso; ed è mestieri correrla tutta, quando tutta s' è voluta correre quella delle illusioni. L' uomo del volgo fatica nella sua officina, si compiace dell' opera sua, nulla ha a rimproverarsi, gode la quiete dell' animo. Dalle fatiche del lavoro ricovra in seno della famiglia ove nella semplicità e politezza, nel sempre progressivo miglioramento della sua modesta condizione, nella fondata speranza di un avvenire sempre più lieto rinviene la pace e la felicità do-

mestica, che gli preparano placidi i sonni a ristoro delle fatiche del giorno, e gli conservano florida la sanità. Non è così dello sgraziato, che un dì fu ricco. Coprirà egli un ufficio pubblico? Ne fosse pur capace! ma spesso l' ignoranza più grossolana s' aggiunge alle altre miserie. Assumerà un mestiere? ma quando pure ne avesse l' attitudine, si vergognerà di esercitarlo in pubblico; molti non profitteranno dell' opera sua pel timore d' umiliarlo. Non basta ciò. È egli possibile goder la pace del cuore, sì necessaria alla salute dell' operajo coll' incessante rimorso del passato? No: primo fondamento della tranquillità è

Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.

Ma il nostro operajo non può più andar lieto di tale conforto. Non meravigliamo adunque se il continuo conturbamento dello spirito, e l' insolita vita il traggano a frequenti malattie, a immatura morte

Quid caret alterna requie, durabile non est:
Hæc reparat vires, fessaque membra levat. (Ovidio)

Oh potessi io trasfondere alle mie parole tanta virtù che bastasse a richiamar sovr' esse il pensiero di tanti e tanti che ciecamente corrono al lor peggio:

di tanti altri ancora che fatto il primo mal passo, preveggono la lor triste sorte, ma per male inteso amor proprio, non han forza di ritornare indietro per timor delle irrisioni e degli epigrammi! Ma ahimè! chè nè io son da ciò, nè essi son tali da prestar docile orecchio a verun moralista per quanto fosse meraviglioso il suo dire.

Nè si creda che le riflessioni le quali sono state fatte testè s' applichino con esclusione alle famiglie di stirpe elevata; esse voglionsi eziandio applicare con giuste proporzioni all' operajo. Per fermo in chi esercita un mestiere è assai rara cosa che se v' è traviamento, ciò sia per lusso o per moda. L' operajo impoverisce per dissolutezze, per gola, per giuoco, per ozio. Lasciando in disparte i primi titoli per non ridire le cose già accennate, noi vediamo assai di frequente il nostro artigiano passare la intera giornata nelle bettole e nelle osterie, a gozzovigliare senza misura finchè sia scomparso tutto il salario della settimana e impegnato ancora un po' dell' avvenire: e quando a notte inoltrata egli reca la propria ubriachezza entro le domestiche pareti, e trova la famiglia ancor desta, che languisce di fame, guai se tutte le labbra non s' atteggiano al sorriso! guai alla moglie se le sfugge una lagrima o peggio un' osservazione, una preghiera! guai al fanciullo se gli chiede un po' di pane! Bene av-

venturati se dopo le imprecazioni e le bestemmie, costui si risolverà di ritornare alla sua crapula per compiervi la nottata, e rifarsi con altro vino del dispetto patito per la non lieta accoglienza! Or come potrebbe mai vivere questa gente se non elemosinando dopo avere spogliata la casa della poca suppellettile? Come potrebbe riaversi lo stesso operajo se la disistima degli avventori gli togliesse il lavoro, e se il vizio trascinasse seco l' infermità?

Le cagioni di miseria che siamo andati sin qui noverando, sono tali che nel più de' casi (come fu già avvertito) non si legano al loro funesto effetto se non per l' interposizione di certo tempo e coll' intermezzo di varie circostanze: ed appunto per questo più volentieri abbiam creduto di trattarne, perchè è molto meglio studiare il male nella sua radice e ripararvi in tempo, che cercare il rimedio alle tristi conseguenze già manifestate: tanto più volontieri poi ne abbiam preso a favellare perchè tutte han vita nella mala volontà dell' uomo, il quale per poca dirittura di mente, che egli avesse, e per poco che sapesse comandare a se stesso potrebbe di leggeri evitarle.

Ma vi sono degli altri fatti, che sebbene dipendano dal libero volere, pure hanno una ragione di scusa, perchè non procedono da mente viziata, ma sibbene dalla poca previdenza onde sono ascoltati

i voti del resto legittimi d'un cuore retto. Il lusso, l'ambizione, la ghiottoneria, l'ozio, il giuoco, la libidine trovano un' assoluta e piena condanna nella morale e nell' economia: non può dirsi così della causa di proletariato che ora andiamo a esaminare: cioè gli incauti maritaggi.

Quale affetto più santo e più conforme ai voti della natura e agli intendimenti del Creatore, che dischiudersi nelle dolcezze del consorzio di una pudica fanciulla, un asilo di pace nelle traversie della vita? il procreare chi avrà a raccogliere i nostri esempj, le nostre sostanze, la nostra operosità, e guadagnerà a se e a noi la compiacenza d'un nome onorato? L'avere chi ci assisterà nella nostra vecchiezza, raccorrà del dolore l'ultimo nostro sospiro, comporrà nella fossa le spente membra? Chi è fra' mortali che possa smentire il bellissimo epigramma che Voltaire pose sotto la statua d'amore:

Quique tu sois, voici ton Maitre:
Il l'est, le fût, ou le doit être!

Ma non rare volte nell' ineluttabile necessità delle cose questo voto ardentissimo trova un insormontabile ostacolo o irreparabilmente conduce a funeste conseguenze. Quando si ha appena di che campare la vita come potrassi provvedere al vitto d'una moglie e d'una numerosa figliolanza? Eppure non

v' ha cosa sì frequente quanto la spensieratezza di tanti giovani, i quali nelle gioje dell' amore vogliono dimenticare gli stenti di lor vita travagliosa senza darsi alcun pensiero del dimani. Che importa, dicon essi, se si avrà ad elemosinare? La provvidenza c' è per tutti, due pezzenti di più due di meno non saran la ruina del mondo: ma intanto avremo almeno saputo che cosa sia la vita! E spinti da queste considerazioni s' avventurano al bramato nodo, nè v' à famiglia di barone o di marchese, che abbia tanta benedizione di fecondità! Che vale che le sperate gioje di famiglia siano poi troppo spesso conturbate dal pianto di fanciulli famelici, cenciosi, sudici, istupiditi dagli stenti, dall' abbandono, dalle percosse? Che vale, dico, tutto ciò? Il matrimonio s' è fatto, i figli ci sono, la statistica ha nuovi proletarj da aggiungere al numero già troppo grande di questi malcapitati.

Ma la cagione più immediata di questo infortunio la quale anzi a prima giunta sembra essere la sola che possa colpire un individuo di buona volontà, non impedito da inferma salute, è la mancanza del lavoro. Finchè taluno è l' autore della sorte infelice onde è colpito; finchè si può dire a costui: *tu l' hai voluta la mala ventura, perchè farne ora lamento?* pare quasi che la miseria non sia il tremendo flagello, che realmente è. Ma quando ve-

diamo l'operajo onesto, laborioso, abile, cercar lavoro da ogni parte e ritornare tutti i dì a casa con un dolore e un disinganno di più; quando vediamo un'intera famiglia morigerata, risentire tremendamente il peso della non meritata sventura; quando vediamo queste creature portanti nelle faccie sparute la testimonianza de' proprj patimenti e l'umiliazione di dover palesare a tutti l'infelice stato, stenderci la mano sulla via, non possiamo tener libero il cuore da profonda commozione e siam costretti a misurare in tutta la sua profondità questa piaga. E allora domandiamo a noi stessi: come può egli avvenire che manchi il lavoro all'operajo?

Una facile risposta a questo dubbio vien data da non pochi uomini i quali non volendosi dar pensiero di penetrar bene addentro nelle questioni economiche s'arrestano alle più vicine apparenze e pronunciano con tale accento di persuasione da sorprendere non pochi ascoltatori. La mancanza del lavoro dipende secondo costoro dalla ruinosa introduzione delle macchine, che rendono inutili tante braccia umane. Nel Regno Unito, il paese classico delle invenzioni e delle manifatture, le macchine tengon luogo di oltre a 600,000,000 d'operai!! Non basterebbe la sola scomparsa delle macchine d'Inghilterra per togliere dal mondo il proletariato?

oh, il triste servigio che resero all' umanità gl' inventori delle macchine!

Mi si permetta qualche osservazione su questa materia. L'uomo è spinto irresistibilmente al bene. Da Adamo all' ultimo mortale che abiterà il pianeta, dal Cinese al Peruviano, dall' Ottentotto a noi è questo un impulso, una legge che non è mai venuta meno un solo istante. Non basta ciò. La legge stessa affretta l' uomo su questa via del suo perfezionamento, per guisa che ei possa nel minor tempo possibile e con minori disagi aumentar quanto più gli sia dato il suo benessere. È agevole l' indovinare da questa riflessione ove tenda il mio dire. Se io posso avere un cotale servigio in un determinato tempo e con data fatica, non è egli contro questa legge elementarissima lo spendere maggior tempo e più faticose brighe per ottenere per l' appunto la cosa stessa? Chi vorrebbe occupare i moltissimi giorni, e usare le squisitissime diligenze per far combaciare a perfetto contatto col lavoro di mano le due parti d' una scatola, quando il tornio rende sì agevole la perfettissima rotondità?

Ma, dirà taluno, il tornio, il martello, la sega, le tanaglie e simili istrumenti sono un' altra cosa! Noi parliam delle macchine in grande. No, rispondo io: Le osservazioni sono le stesse, gli stessi i principj da applicare, le stesse le conseguenze da trarne.

Le macchine grandi, come i più semplici arnesi hanno a scopo di regolare e trasmettere nel modo più conveniente le forze, che ci sono necessarie ad ottenere un bramato prodotto.

E che le macchine conducano a ciò è fuori d'ogni dubbio. Se un macigno di 1180 chilogrammi richiede una forza di trascinamento che può essere espressa da 768 chilogrammi quando si fa scorrere sopra altra superficie orizzontale dello stesso macigno, e se più non abbisogna che di una forza di 22 soltanto per ottenere lo stesso effetto quando si usano cilindri di facile scorrevolezza fra due assi di legno, noi possiamo ben tribuire il merito alle macchine d'aumentar le forze dell'uomo. La stampa surrogata ai manoscritti la quale in pochi dì ci dà a migliaja i perfettissimi esemplari d' un opera; il vapore che ha preso il luogo delle vetture comuni e a grande nostr' agio in 24 ore ci porta a 1000 chilometri, son macchine le quali ci attestano un grandissimo *risparmio di tempo:* per tale guisa le macchine ci rendon possibili opere che sorpasserebbero la breve vita dell' uomo e la sua personale possanza. Per virtù delle macchine noi possiamo compiacerci nelle opere nostre d' una egualità, e d' una perfezione che non sarebbe possibile senza il loro soccorso. Esse ci conducono al risparmio di buona parte di *materia prima* che sotto la mano

dell' artiere andrebbe a sciupo; esse ci pongono in grado di trar partito d' altre sostanze che s' eran sempre sottratte al lavoro immediato dell' uomo.

Rechiamoci assieme alla visita delle tipografie della nostra capitale: delle principali almeno. Ditemi di grazia: credete voi che l' antichità desse il nutrimento a tanti copisti quanti sono gli operai delle officine di stampa? e non vi parlo della fabbricazione delle materie usate nelle stamperie, carte, inchiostri, tipi ecc. Credete voi che la fatica de' copisti fosse minore, o più largamente retribuita? — Or bene ponete al confronto la quantità e il trattamento degli operai nelle due epoche, paragonate il prezzo e la perfezione del manoscritto d'allora e del libro d' oggidì, e senza che mi teniate calcolo degli immensi vantaggi della più diffusa istruzione, concludete se vel permette la mente, che le macchine scemano il lavoro, e schiudono le porte alla miseria. O che? siete voi di coloro i quali non danno ascolto che al linguaggio delle cifre? Ebbene: eccovi un altro esempio se così vi piace. Innanzi al 1769 nel Regno Unito lavoravano al cotone 7900 operai i quali erano 2700 tessitori, 5200 filatrici. Dieci anni soltanto dopo l' introduzione delle macchine la filatura occupava 105,000 persone, e 247,000 stavano al telajo. Non basta: Da prima la filatrice era retribuita a 20 soldi per giorno, dopo il salario

s' elevò a 50: il tessitore ebbe migliorata la sua retribuzione, da 2 a 5 lire. Fate ora il confronto di 2 a 5; di 7900, con 352,000, e discendete a vostro senno alle conseguenze: poi applicate il ragionamento a quegli altri esempi che vi piacerà di prendere a esame e n' escirete sempre in tesi generale a ciò ch' io vi diceva: maggior prodotto, maggior perfezione, maggiore smercio, maggior numero d' operai occupati, maggior salario, maggior godimento. Oggidì Platone non avrebbe a pagar cento mine (oltre a lire 9000) tre brevi trattati di Pitagora: nè Aristotele tre talenti (oltre a lire 16000) le opere di Spseusippo. E in grazia di che l' enorme differenza coi prezzi d' oggidì? In grazia d' una macchina: la stampa.

Oltre di ciò usando le macchine, che pur richiedono la guida dell' uomo, il lavoratore può di leggeri venire applicato a cure più adatte alla sua abilità, e il senso morale dell' artiere, che si pone a dirigere le forze della natura, grandemente ne vantaggia, perocchè egli ha di continuo dinanzi a se un argomento irrefragabile dell' eccellenza del nostro essere, lo spettacolo sublime della superiorità dello spirito sulla materia. Il vantaggio poi che si verifica in una cotale manifattura si rispande necessariamente sull' altre eziandio per quell' intrecciamento d' interessi, nessuno de' quali può

starsi isolato e indipendente. Se a Parigi per mo' d' esempio occorresse anche oggidì come nella casa d'Ulisse la continua occupazione di 12 donne per macinare il grano necessario a 300 persone, questo primo alimento della vita terrebbe occupato nella popolosa città sì rilevante numero d'operai che il prezzo del pane dovrebbe stare senza confronto al di sopra di quanto non vaglia oggidì, che venti persone all'opra d'un mulino a vapore apprestano la farina a 72000 individui! Egli è agevole lo scorgere che l'operajo dovendo spendere tanto di più pel suo vivere giornaliero dovrebbe rifarsi di quell'eccesso a carico della industria di che si sostenta. La cosa è di piena evidenza. Nè io abuserò la pazienza di chi m'avesse favorito fin qui col riportare il notissimo esempio del telajo di Arckwright, che fruttò al barbiere un dì sì povero 25 milioni, aumentò a dimisura il numero degli operai occupati nel cotonificio, migliorò lor condizioni, ne accrebbe il salario, rabbassò il prezzo della merce per guisa che le forosette più modeste poterono farsi indumento giornaliero della stoffa già principesca.

Ecco le conseguenze delle macchine! Ma dove condurrà questa mania d'invenzioni chiedono paurosi tutti quei *laudatores temporis acti* pe' quali il progresso è un peccato? Siam noi ben sicuri che

una macchina non ci renda domani inutile l'abilità che ci siam procacciata con tanto dispendio e di che esclusivamente viviamo? — Non dubitate! La scala dell'umano perfezionamento non ha limite: soddisfatto un bisogno ne scorgeremo tosto un altro. Lo scopo nostro non è il lavoro; ma bensì il trasformare al nostro pro la materia informe, che Iddio ci ha posto per tale oggetto sotto mano; il godere di quegli onesti piaceri, che rendono più agiata la vita, fanno l'uomo più lieto di se, più benefico col suo simile, più riconoscente a Dio. Non viviamo per faticare; fatica non è godimento, non è scopo, è mezzo. Felice l'uomo se senza il lavoro delle sue mani potesse fruire de' beni della vita! Ma la dura sentenza starà sempre sovra al suo capo: *et in sudore vultus tui vesceris pane!* E quando pure la cosa non fosse così, quando pure tutto si facesse quaggiù a macchina, l'uomo avrebbe sempre ad occuparsi a rassettarle, a meno che non s'inventasse anche la macchina rassettatrice di se stessa e delle altre; avrebbe sempre a percorrere l'interminabile campo del pensiero ove esercitar le forze dello spirito a meno che non s'inventasse una macchina che componesse la Divina Commedia, dipingesse la trasfigurazione, misurasse il corso degli astri: avrebbe sempre a contemplare le meraviglie di Dio; a meno che la sapienza moderna, che ai

tempi nostri ha spacciato sì squisiti filosofemi sulla natura, sull'uomo, su Dio, non comprovasse che in fin de' conti tutto è macchina quaggiù, che noi siamo una macchina un po' più raffinata, della locomotiva di Stephenson, e che Iddio non è altra cosa, che la macchina delle macchine. Ma stiamo di buon animo! prima di pervenire a questa vita contemplativa s'avrà a rinnovare più d'una volta sulla faccia della terra il sole.

Una macchina adunque non è altra cosa che un aumento di godimenti e una diminuzione di fatica; una novella razza d'operai che non mangiano, non bevono, non dormono, non vestono panni, non hanno pretese. Il muover lamento contro agl' inventori delle macchine è la cosa stessa che rimproverare alla Provvidenza l'averci dato l'aria, l'acqua, la luce gratuita, perchè ne sono risparmiati quei milioni d'operai che potrebbero esser tutto dì impegnati nella fabbricazione di queste cose sì necessarie, se dell'opera dell'uomo avesser mestieri per essere da noi godute.

Concludiamo adunque che le macchine considerate nel loro scopo ultimo non possono riuscire di nessun danno agli operai, nè esser cagione di miseria. Ho detto nel loro scopo ultimo, perchè non è a negare che per accidentali evenienze le macchine potessero esser cagione di miseria ove s'in-

troducessero d'un tratto in un paese, e fosser di tal natura da lasciare senza occupazione gli operai già prima impegnati nella manifattura, che venisse poi prodotta dalla macchina. Ma questa cosa è assai rara. Il trapasso s' opera nel più de' casi per gradi: e i cento operai che vivevan già alla mercè del tal lavoro, quando non v' aveano l' ajuto delle macchine, ora non son più bastevoli all' uopo dacchè queste col far discendere al massimo buon mercato il prezzo della produzione ne han centuplicata la ricerca, e lo smercio. Non avvenne appunto così nella macchina per la filatura del cotone? Perchè la cosa fosse altrimenti converrebbe supporre, che gli operai manuali non avesser d'alcuna guisa attitudine a condurre la nuova macchina, nè vi potessero esser usati: e che d' altra patre mancasse loro ogni altro lavoro nel quale potesser esercitare la loro operosità. Solo in questo caso le macchine produrrebbero una miseria, che colpirebbe quei poveri lavoratori sino a che non si fossero aperta altra maniera d' occupazione.

Oltre a ciò il lavoro può mancare talvolta per condizione dell' organamento sociale o per pubblico infortunio. Ponete un tempo d' irrequietudine politica, d' incertezza amministrativa, di guerra esterna, nel quale si oscilli sempre all' azzardo fra l' anarchia e la tirannide, monarchica o democratica poco

monta, mal sicuri nella proprietà, mal difesi nella fama, mal tutelati nella persona, e voi vedrete tutti i capitali nascondersi, languire l'industria, annientarsi il commercio. Vedrete una desolante apatia un mal celato sconforto, una diffidenza cupa stare in cima a ogni altro affetto in tutti i cittadini più doviziosi; e le tristi conseguenze saranno l'assotigliamento, forse anche la cessazione di quei lavori, che davano il cibo a migliaja di persone; e ciò che più monta vedrete esulare per amor di patria tanti onesti cittadini, che nel nuovo paese consumeranno in breve l'avito censo e troveranno larga cortesia forse, e immanchevole miseria.

La cosa istessa si verifica del pari quando o per inclemenza di stagione o per la trascurata agricoltura, o per le lunghe guerre, o per l'imprevidenza amministrativa, o per la mancanza di agevole accesso a' luoghi acconci, o per le arti nefande degli speculatori, il paese è colpito d'una di quelle calamità, che tutti conoscono (e sia pur sempre per sola relazione di fama) sotto il nome di carestia. Nè a queste cagioni di miseria mi pare sia d'aggiungere, come altri potrebbe pensare, la mancanza del lavoro proveniente dal soverchio degli operai, che abbiano assunto uno stesso mestiero; cosa che è assai difficile a supporre, giacchè il giovine prima di prescegliere alla sua attività una via, indaga quali

vantaggi possa questa offrire, e s'appiglia ove il lucro sia maggiore. E poichè ove è più grande l'offerta e minore la domanda il prezzo scade più in basso, avviene che non si può supporre, che quel tale ramo d'industria attiri soverchio numero di lavoratori; perchè non appena il numero si è elevato a tale, che la retribuzione cominci a scarseggiare, cessa tosto per questo solo fatto ogni allettativa per ulteriori aspiranti, i quali in conseguenza si rivolgono altrove.

Può bensì avvenire, che manchino all'operajo le dimande di lavoro, perchè questi o per poca onestà, o per iscarsezza di talenti o per abituale trascuranza non ispiri fiducia a concittadino. Del che vediamo non rari esempj anche fra noi. Ma tale inconveniente suole aver breve durata; perchè chi è stretto dalle angustie della fame, e non ha altro partito fuorichè l'essere onesto e diligente, o almeno simularne le opere, preferisce per fermo questa strada alla miseria: e così pure ove la troppo scarsa abilità non trovasse favore in quei massai, che credono appunto spender meno ricorrendo a un modesto operajo, che abbia le pretese in ragione del merito del lavoro, resterebbe sempre il partito di porsi sotto l'egida di un più valente e così evitare conseguenze più funeste.

Ma una cagione della miseria, cui bene spesso

non è dato il sottrarsi è l' infortunio. La vecchiaja, la cecità, la perdita di un braccio, una lunga malattia, possono d'un tratto fare d'un onesto operajo un proletario. La mala ventura o la morte possono lasciar senza pane gli infelici orfani. E avrò io a tener parola anche di ciò? sarà egli mestieri ch' io metta sotto agli occhi del mio lettore con insufficienza di concetti e meschinità di stile le desolanti scene che tuttodì avranno a pungere il suo cuore coll' onnipossente eloquenza della realtà? — Ben è vero ch' io non serbo nel mio dire quella simmetria ch' è sì cara a' retori: ho favellato con qualche larghezza, troppa forse, delle cagioni di miseria le quali provengono direttamente dal libero volere dell' infelice che ne è colpito; ho toccato a volo delle altre. Invoco indulgenza anche su ciò. Il dovere di non trascendere il discreto limite d' un discorso, la persuasione che le più frequenti cause di povertà sian quelle che dipendon dal nostro volere, l' opportunità di preferire quelle riflessioni che possano alimentare con profitto maggiore la nostra meditazione, sono le scuse che adduco a mia difesa. Del rimanente chi è che ignori che se ponno condurci a miseria la vanità, la bramosia di brillare, la smania degli eccessivi dispendi, la sensualità, l'ubbriachezza, il gioco, la pigrizia, la malafede, l' ignoranza, l' incapacità, l' imprevidenza, la mancanza

d' ordine, la trascuraggine, la diffidenza, lo scoraggiamento; ci ponno condurre del pari alla triste sorte l' eccessiva popolazione, la sterilità del suolo, il clima mal sano, il deprezzamento del danaro, la mancanza de' capitali, la difficoltà di collocar con profitto i proprii risparmi, la violazione dei diritti personali, l' inceppamento delle industrie e de' commerci, il governo arbitrario, debole, instabile, le imposte troppo gravose o male scompartite? Ahimè! quante strade menano alla sventura del proletariato!! e una volta caduti al fondo quali ne saranno le conseguenze?



Conseguenze della mendicità.

Dopo aver discorse le cagioni che conducono l'uomo all' indigenza, accenniamo pur di volo le conseguenze di questo stato infelice; le quali del resto è assai più agevole l' indovinare che il descrivere.

L' uomo che si trova in mezzo agli agi della vita è preso da un costante sentimento di benessere, che gli fa sentire imperioso il bisogno d' essere virtuoso, benefico, riconoscente. Il perenne sorriso di natura, che vede intorno a se, gli trasfonde nell' animo quella pace, quell' armonia quell' amore che formano la felicità. » A sviluppare le miti tendenze della » nostra natura, dice lord Brougham, ed a svegliare » gli umani sentimenti (un senso di fiducia negli altri » e di dipendenza da noi medesimi) è necessario go» der di agio, di pace, di tranquillità. Una condizione » così felice è sorgente della benevolenza e nudrisce » sentimenti nobili e disinteressati, nel tempo stesso » che genera nell'animo nostro laudevoli principj e » suggerisce i grandi pensieri. » Egli è uno strano assurdo il credere che la morale condanni l' agiatezza. La morale condanna la mollezza, l' abuso dei piaceri, la dimenticanza d' Iddio, de' nostri simili,

de' nostri doveri, l' abbandono dell' occupazione. La morale condanna l'avidità, l' insaziabilità, l' irragionevole preoccupazione de' beni materiali. La morale non ha a schifo l'uomo ricco, ma colui che pone la virtù alla mercè dell' oro

Oh cives, cives quaerenda pecunia primum:
Virtus post nummos.......

Ecco ciò che condanna la morale.

Una facile confusione avviene tra il vero spirito della morale e la conseguenza che altri pretende trarre da' mal compresi precetti. Lo sprezzo onde la s. Scrittura vuole riguardate le ricchezze e gli encomj della povertà sono cose che hanno a scopo importantissimo di tener sollevato lo spirito dell'uomo nel mezzo alle traversie, di elevare la sua mente a Dio, di racconsolarlo colla speranza di beni infiniti, che saranno il retaggio degli uomini di buona volontà, tanto più grande quanto più sarà stata travagliosa la vita, più compiuta la rassegnazione. Sublimi insegnamenti che bastano e rilevare la divinità del maestro! Oh, fosser pure abbracciati da tutti i poverelli, perchè comportassero in pace il loro stato, fossero così dai ricchi, perchè più largissero a quelli di loro dovizie! Quanti delitti scomparirebbero dal mondo, quante miserie!

Poichè

Il poverello cui la robba manca

bene spesso è travagliato da una straziante irrequietudine, che gli corrode l' esistenza. Egli è costretto a vivere alla ventura; è costretto a nudrirsi di cibo duro e grossolano, di che le funzioni digestive a breve andare tutte ne riescon guaste e malconcie, sicchè subentra quel malessere della persona, che è una conseguenza di un lento germe di un malore, che avrà poi a dominare, ingigantito, tutte le membra. E fossevi pur sempre questo cibo duro e grossolano! Quante volte il meschino non è costretto a soffrire istupidito tutti i dolori della fame? a tentare di farla tacere con una radice, con un sordido animale, con un pezzo di cuojo? Non è egli agevole l' indovinare quante malattie abbiano a derivare da cotale stato di cose e come abbiano a riescire esiziali per individui ridotti a tali stremi? non è egli agevole l' indovinare quanto sia a temere lo smarrimento di una ragione soggetta a prove sì crudeli? Ora questo miserevole stato tutto sconvolge l' economia delle facoltà dello spirito, e se per un istante il proletario dimentica, che v' è un Dio *qui faciet judicium inopis et vindictam pauperum*, una fiera avversione lo invade contro tutti gli uomini e gli

pare d' esser vittima d' un' ingiustizia incomportevole. Il censo dei ricchi gli sembra un furto, il fasto dei potenti un insulto; la virtù de' buoni un' ipocrisia, i beni della vita, ai quali sente in cuor suo di aver un sacro diritto, gli sembrano un patrimonio comune dal cui parteggiamento egli solo sia escluso. L' immaginazione raccoglie tutte le sue forze per accrescere questi spasimi dello spirito. Il povero crede che tutti i dolori siano proprio cumulati sul di lui capo soltanto; crede per contrario, che la felicità degli altri non sia conturbata da affanno veruno. E misurando gli altrui bisogni da' suoi gli parrebbe, che un lieve sacrifizio fatto da alcuno di quei ricchi, di nulla ne scemasse l'agiatezza e pur bastasse a farlo contento. Ahimè, quando s' è agitati da un desiderio che non possiamo soddisfare, si ignora che appena appagato, un altro tosto gli subentra! S' ignora che se il grande ha ricchezza brama possanza, se ha possanza brama la gloria, se ha gloria brama la salute, se ha questa avrà a bramar figliuolanza, bellezza, stima; sempre qualche cosa: perocchè ha ragione l'umana creatura d'esclamare al suo fattore: *inquietum est cor nostrum donec requiescat in te.*

Ora come potrebbe il tapino non odiare il suo simile s'egli lo giudica il solo autore dei proprj malanni; come potrebbe allargar l' animo all' aspetto

d' una florida campagna, d' un ridente mattino d' aprile, d' una notte stellata d' autunno, se gli pare che lo stesso Iddio si faccia complice contr' esso della iniquità degli uomini e gli faccia sentir nell' anima la capacità d' apprezzar que' beni, che egli vede innanzi a se solo perchè sa di non poter gustarli giammai? Posta una volta questa serie dei mali pensieri nella mente del mendico è egli mestieri l' accennare quali conseguenze ne possano provenire? Il bisogno di sottrarsi alle proprie torture spinge l' infelice a tracannar vino e liquori sinchè i vapori galvanizzino il pensiero e strappino un riso convulso, che sarà forse un' imprecazione al genere umano.

E in tale stato di cose chi potrebbe ripromettersi moralità da costoro? Chi oserebbe parlar ad essi di Dio, di vita avvenire, di rassegnazione, di umana dignità, di leggi, di giustizia? L' ergastolo può peggiorar la lor condizione? la stessa morte sarebbe essa un gran male dopo vita sì misera? Or levate il senso morale dall' individuo, attenuate il timor delle leggi, ponete forti tentazioni a *delinquere*, avremo a meravigliare se costoro s' abbandonano con tanta facilità al male? Il rubare la cosa altrui, il far violenza alla donna altrui, il metter fuoco all' altrui casa, l' attentare all' altrui vita non è che un rifarsi a leggerissima misura delle angoscie giornaliere.

Magnum pauperies opprobrium jubet
Quidvis et facere et pati
Virtutisque viam deserit arduæ. (Orazio)

Se una sposa, una fanciulla abbia sortito dalle natura forme non ingrate, e sia stata eseredata dalla mala fortuna d'ogni bene materiale; tra i dolori della fame e la moneta del seduttore, quanto tempo crediam noi che potrà tenersi sul retto sentiero? Quanto tarderà a dire a se stessa: se vi son tante dame cui nulla manca, le quali per lascivia accolgon voti peccaminosi, eppure son da tutti riverite, eppure sperano nella misericordia del Signore; perchè sarà solo una perdizione per me, che vi sono strozzata dalla necessità?.... E in questa supposizione io sono stato abbastanza discreto. Se vivessimo in fra gli antichi Spartani, che abbandonavan talora le lor mogli all'amplesso d'un gagliardo per trarne robusta prole e avean fra le pene principali il non potere far ciò: se avessimo anche oggidì a venerare la nuova virtù d'un Catone che, al dir di Plutarco, non arrossisce di prestar la sua consorte ad Ortensio, mi sarei permesso ben altre supposizioni. Ma da che l'Evangelo ha elevata la donna al posto cui Dio assegnolle fin dall'origine de' tempi, mi avrebbe troppo doluto per l'amor dell'umana dignità il supporre

un padre, un marito, un fratello il cui pervertimento giungesse allo stremo di far mercato delle donne sue, nate al certo a più onesti propositi! Deh, non interroghiam su ciò il doloroso libro dell'esperienza, chè cotali turpitudini contristerebber troppo un cuore ben fatto.

Ma assai di frequente il figlio del proletario non ha d'uopo d'attendere lungo tempo per esperimentare gli effetti della paterna disperazione. Quante volte il meschino non appena nato viene esposto in sulla via ad esser pasto dei cani, se nol raccatta la pietà cittadina? o viene confuso in un ospizio di trovatelli fra i figli del disonore, che son costretti a vivere senza nome, senza memorie, senza famiglia?

Nè sempre sono gli estranei o que' della famiglia su' quali si riversa il mal talento dell' infelice: talora il disordine della mente è sì forte, la nausea della vita sì intensa, sì ardente il desiderio di dar fine come che sia a tanta miseria, che ritorce in se stesso le mani micidiali ed esce d' impaccio! Quanti suicidj non hanno altra cagione che la miseria! Niuno ignora che il suicidio è la più accarrezzata ancora del naufragio di que' giovani eleganti, i quali cumulati debiti sopra debiti per soddisfare i loro disordinati appetiti, e sperando ristorare la mal concia fortuna con una giuocata alla borsa, pervenuti all' ultimo disinganno, alla vigilia d'esser

tradotti in carcere, beffati dagli amici, vituperati dai conoscenti, minacciati dai crudeli sovventori, spogliati degli abiti sfarzosi, cacciati dalle sale dorate, non potendo uccidere tutti i propri creditori, come fece Vitellio per tutela dell' imperiale maestà lesa dalla loro importuna presenza, accomodano ogni partita con un eroico colpo di pistola nel cervello!

Le conseguenze della miseria non s' arrestano quì soltanto. È mestieri, che gettiamo ancora uno sguardo al partito che ne san trarre i malvagi per riescire ne' pravi loro intendimenti. Ogni volta che un insigne colpevole non abbia il coraggio dell'azione scellerata che va meditando; ogni volta che avendone pure il coraggio abbia mestieri d' un ajuto, in qual classe di persone va egli a ricercare il suo complice? Al pari di qualunque compratore egli s' indirizza ove sia migliore il mercato, ove con minore dispendio si abbia lo stesso servigio: egli s' indirizza al proletario la cui miseria lo fa assai docile alla promessa del ricco. Non abbiamo adunque alcuna ragion di sorpresa, se la statistica dei delinquenti novera tanti misfatti perpetrati per cagion di miseria, e se fra tanti suicidj de' quali è costretta a darci conto, la più parte è dovuta a questa calamità.

A' quali estremi se non si perviene d' un tratto,

si giunge pur troppo a breve volger di tempo. Studiate il proletariato delle città, o quello delle campagne e n' escirete ai medesimi risultamenti. Se diverso è il modo di vita in un luogo, diverso in un altro, egli è perchè diverse eziandio sono le circostanze in mezzo alle quali scorrono i giorni del proletario: ma la mente, il cuore, le membra di costui son pur sempre le stesse ovunque ei sia: gli stessi i suoi pensieri, i suoi affetti, le sue sofferenze! E s' egli vive alla città egli è perchè ne spera il meglio; e s' egli s' attiene al contado egli è perchè v' è spinto dalla speranza medesima. E appunto perchè anche in questa calamità i diversi interessi tendono all' equilibrio nè cessano dall' agitarsi sinchè siano al livello, come le gocciole d' acqua gittata in un vaso, non ho insistito gran fatto nel tener distinta la miseria che s' annida entro la cerchia dei luoghi popolosi da quella che ne vaga al di fuori.

Il più schifoso tugurio e qua, e colà raccoglie gli infelici a sera ammonticchiati uomini e donne, vecchi e fanciulli sani e ammalati. I quali senza fuoco che gli riscaldi, senza lume che li rischiari, senza riparo che li difenda dall' intemperie, diviso e trangugiato lo scarsissimo e grossolano alimento accattato il dì, son chiamati dalla natura a renderle su d' un po di paglia, il tributo del giornaliero riposo: riposo soventi volte rallegrato dai gemiti dei sofferenti, o

dal gridio dei fanciulli; sempre poi dall'affettuosa compagnia di migliaja d'ospiti che con si squisito eloquio san rammentare la lor presenza a tutte le membra dei tapini! E se alla città i mendicanti vi stendon la mano per le vie, al contado si indirizzan alla vostra porta; se in un luogo insidiano alla vostra borsa, nell'altro prendono a mira i prodotti del vostro campo: se là maggiore ne è il numero, e s'acquietan del meno qui è più tenace l'esigenza, e più largo il pretendere: insomma e a destra e a manca, inquietudini, malattie, scoraggiamenti, perdita del senno, immoralità, prostituzioni, furti, grassazioni, assassini, suicidi, insomma una lagrimevole calamità!

E già parmi d'aver detto abbastanza intorno alle conseguenze del proletariato, perchè sia avvertito quanto gran male esso sia, e perchè ogni ordine di cittadini s'impegni ad impedirne la diffusione, a restringerlo sempre a minori proporzioni, anzi se pur fosse possibile ad isradicarlo del tutto.

Non ostante egli è mestieri avvertire che l'influenza di questa piaga non si ristringe ai meschini che ne son colpiti, ma si estende ancora alle altre classi della società. L'accattonaggio non solo è una molestia pel cittadino, che si vede ad ogni passo arrestato sulla via, non solo è una molestia perchè la presenza di quei luridi pezzenti vi richiama

al pensiero un male che deve non poco rattristare un cuore ben fatto, ma è una vera imposizione sul vostro peculio ambulante alla quale non vi potete sottrarre senza che un' insistenza la quale vince ogni prova v' abbia rintronate le orecchie, vi abbia interrotto il passo, v'abbia messo alla *berlina* degli altri passeggieri; v'abbian fatto onta di qualche contumelia o villania pel vostro silenzio.

Sia pur piccola la tassa che per tal modo si paga al povero, ella perde la sua esiguità nel numero di questi, giacchè per quanto sia difficile, giusta le osservazioni del Romagnosi, la compilazione d' una statistica del proletariato, non andiam lungi dal vero se calcoliamo un povero sopra trenta individui; proporzione che se ci eleva a grande misura al di sopra dell' Inghilterra, che ne lamenta uno di sei, ci lascia d' altrettanto inferiori alla Russia che di cento ne ha uno soltanto. È dunque mestieri darsi pensiero di questo dispendio nel giornale di famiglia.

Ma si avesse almeno il conforto d' essere lieti della fatta elemosina! Se si paga allo Stato un tributo ne sia pur elevata la misura, quando si vede ripartita con equa ragione, raccolto senza ruberie, ministrato con senno, impiegato in opere di vera utilità pubblica, nessuno ne muove lamento; se sollevate dalla miseria un poverello e rasciugate le

lagrime d' una famiglia disgraziata voi sentite le gioje e le benedizioni, che saranno invocate da quegli infelici sopra di voi. Ma l' elemosina data all' accattone ha ella servito a disfamare un indigente o a pascere la cupidigia di un ozioso? ha ella servito di rimedio a un male o di stimolo a un vizio? In una parola ho io data la mia moneta a un povero per necessità o a un impostore per progetto?

Questo dubbio dissecca nella sua radice ogni compiacenza dell' elemosina data allo sconosciuto, che vi si è messo innanzi; voi la riguardate come il prezzo dell' importunità, spesso ancora la riguardate come assicurazione dagli incendj del vostro fenile o dal taglio delle vostre viti, voi non ne pretendete alcuna mercede nè da Dio, nè dagli uomini, nè da voi stesso. Potrebbe egli non lamentarsi un tale stato di cose? Ed è pur esso dovuto alla vera miseria! Se questa non vi fosse, ovvero se si conoscesse che nessun vero mendico bussa alla vostra porta, o vi tende in sulle vie la mano, non ne assumerebbero le luride divise, tanti e tanti pei quali l' accattare è una professione più lucrosa e più comoda, che passare nell' officina dieci o quattordici ore del dì.

L' indigenza adunque oltre ai tanti mali, che trae seco direttamente a chi ne è travagliato, ri-

cetta sotto le sue bandiere degli impostori, cui dischiude un nuovo ramo d' industria a spese pubbliche; smunge dalle tasche dei cittadini un tributo tenue sì ma frequente e che riesce gravosissimo per le vessazioni della riscossione e pel sospetto di cattivo collocamento.

E tutte queste male conseguenze della miseria sono sì fattamente intrecciate tra loro, si collegano di tale guisa colle cagioni onde provengono, che è assai agevole l' osservare come per lo agire e il reagire dell' une sull' altre, si diano miserevolmente la mano, e come scambiando di frequente il lor posto di effetto si facciano causa, e cospirino con moto uniformemente accelerato alla totale ruina del meschino che n' è il bersaglio!



Rimedii della mendicità.

Parrà forse non perdonabile paradosso ch'io ponga a primo rimedio della mendicità la diffusione della religione. Come mai, dirà taluno, la religione che chiama beati i poveri, a' quali promette il regno de' cieli: *beati pauperes quoniam ipsorum est regnum coelorum;* essa che tanto raccomandò questi prediletti di Dio, essa che a mezzo del suo divino fondatore assicurò che eglino giammai sarebber venuti meno fra noi: *pauperes autem semper habetis vobiscum:* la religione avrebbe ad essere un rimedio contro la povertà? — Sì, per certo. Chi meco ha scorse le cause dell' indigenza si sarà di leggeri convinto come molte di queste, anzi la più parte dipenda dalla mala volontà dell' uomo. E se veramente la cosa è a questo modo, quale maggiore soccorso all' infermo volere che la religione? La scuola più difficile dell'uomo è la potestà di comandare a se stesso, l' abito di porre in tale armonia mente, cuore, volontà, fantasia, istinti, passioni, che sempre segga a governo delle nostre azioni la ragione. E qual miglior mezzo ad ottener ciò, che l' elevarci al di sopra di noi medesimi col continuo pensiero d' un ente supremo sommamente provvido, giusto e potente, che vede ogni nostro

desiderio, che tien conto d' ogni nostro volere, che misura ogni nostro fatto per segnarlo nel libro eterno della vita?

Gran che! Se quest' Essere Supremo, se la religione che lo venera, imponesse azioni vituperevoli, invilisse l' umana dignità, raffreddasse l' amor di patria, deprimesse la libertà, mettesse il fratello contro al fratello, il marito contro alla moglie, il re contro al suddito; io mi farei una ragione del come vi siano tanti i quali perseguono più coll' armi del ridicolo che coi ragionamenti d' una robusta filosofia chiunque non faccia pompa del più sfacciato ateismo.

Ma se egli è vero che la dignità della donna, la santità della famiglia, lo scambievole amore, siano i precetti di questa religione; se è vero che ella abbraccia tutti con eguale affetto di madre, il servo ed il padrone, il povero e il ricco, il suddito e il re; se è vero che per tntti abbia le stesse esortazioni, per tutti le stesse minaccie, per tutti i medesimi premi, le medesime pene: se è vero che quanto è tenera de' suoi figli, altrettanto si ristà dal far violenza a chicchessia, quale è mai la ragione, chiedo io stupefatto, di sì fiera avversione? Che cosa guadagneranno questi spregiatori co' loro spiritosi epigrammi, quando sian pervenuti a capo dell' opera? Crederanno avere assuefatto l' uomo

alla compiacenza di una assoluta signoria di se e invece l'avran condannato ad obbedire solo ai proprj istinti, e a movere sovente il lagno del Poeta:

Video meliora proboque, deteriora sequor!

E poi chi sono costoro, che sorgono a nuovi maestri del popolo? Lasciamo in disparte qualche illuso di buona fede, lasciamo in disparte qualche altro il quale nel dolore di veder ritorta talvolta l' opera di Dio a fine umano, surrogata alla virtù l' ipocrisia, alla religione la superstizione, tutto colpisce nell' eccesso della sua amarezza e rinnega la fede; lasciamo, dico, costoro: la più parte de' rimanenti sono apostoli dell' umanità improvvisati dalle circostanze; i quali trovato un popolo disgustato degli ordinamenti ond' ebbe inceppata sì lungo tempo la sua libertà, avido quindi di cose nuove, e presto a porger docilissimo l' orecchio a tutti i ciarlatani, sanno in buon ora trar partito dal vento che spira e col lor genio enciclopedico comincian l' assetto del mondo colla distruzione d' ogni cosa passata: razza di gente di cui abbiamo in Giovenale un tipo pennelleggiato a meraviglia:

Ingenium velox, audacia perdita, sermo
Promptus et Isaeo torrentior. Ede, quid illum
Esse putes? Quemvis hominem secum attulit ad nos:
Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,
Augur, schoenobates, medicus, magus: omnia novit.

Oh costoro che maledicono la religione più per moda, che per convincimento, non sanno per fermo quanto male facciano! Essi raccolti gli applausi e i premj dell' opera loro, recano altrove la propria facondia se il tempo s' adagia ad altra piega. La gente che già si piacque della loro adulazione più non gli cura: gli avrà creduti i soli filosofi, i soli illuminati, i soli che sappian ben godere la vita e non saprà che il giorno del disinganno essi avranno a sentire orrore del vuoto che si saran creato d' attorno, e invocheranno un poco di fede, un poco di tranquillità, un poco d' affetto; forse indarno. » Fuggite costoro (dirò con Rousseau) che » sotto il pretesto di spiegar la natura spargon nei » cuori dottrine desolanti... Rovesciando, struggendo, » calpestando tutto ciò che gli uomini rispettano, » tolgono agli afflitti l'ultima consolazione della loro » miseria; a' potenti ed a' ricchi il solo freno delle » loro passioni; strappano dal fondo de' cuori il ri» morso del delitto, la speranza della virtù; e vantansi » ancora d'essere i benefattori del genere umano! » La religione adunque siccome quella che più d'ogni altra cosa induce l'uomo a padroneggiar le proprie passioni, e quindi a tenersi lontano da tutte quelle vie che conducono a povertà, deve riguardarsi come efficacissimo rimedio alla piaga del proletariato.

E per religione non solo intendo quella venerazione interiore che la creatura presta a Dio, ma sì ancora quelle esterne manifestazioni cui i fedeli stretti fra se in religioso aggregamento ricorrono per animarsi vicendevolmente alla virtù, ravvivarsi la memoria dei precetti divini, elevarsi col pensiero a quella vita avvenire, ove la verità e la giustizia avran pieno trionfo. « Siccome la morale del po-
» polo non ha quasi altra base (osserverò col Gioja, autorità certo non sospetta) che la speranza delle
» ricompense e il timor delle pene nell' altra vita,
» perciò ove le cerimonie del culto sono disprezzate
» v'è luogo a credere che i costumi sono corrotti ».

Qualunque cosa la quale serva a rammentare all' uomo, che egli opera sotto gli occhi

» *Della giustizia di lassù che fruga*
» *Severa e in un pietosa in suo diritto*
» *Ogni tabe dell' alma ed ogni ruga,*

mi pare sia da commendarsi altamente, anche se si volesse considerare semplicemente coll'occhio del filosofo. Imperocchè senza far violenza di guisa alcuna alla libertà dell' agente, lo soccorre di potentissimo ajuto a dar la vittoria alla ragione sugli istinti: è un faro nel burrascoso pelago della vita. Quante pratiche di pietà derise con sì spensierata leggerezza riescono a quest' importantissimo scopo!

Gli uomini adunque ai quali la provvidenza ha dato modo di giovare a' lor simili, non tralascino d'affaticarsi a che sia tenuta in onore la vera religione, la soda pietà, la schietta credenza di Dio, il rispetto a' ministri del Santuario non solo per averne cittadini obbedienti alle leggi, sobrj, morigerati, operosi, ma eziandio per diminuire la piaga del pauperismo, diminuirla coll' impedire il mal uso del tempo e delle ricchezze; diminuirla col soccorrere all' incolpevole indigenza come avremo occasione di toccare fra poco.

Ed è mio voto ardente che di cotale esortazione per nulla avesser mestieri giammai gli uomini di governo: i quali non s' avrebber per mio avviso a mischiar d'alcuna guisa degli affari di religione, perchè se v'è libertà che sia sacra ella è per fermo questa della coscienza. Ma vorrei del pari che cercassero con altrettanta fermezza il rispetto di questa libertà, d'egual modo, o più di qualunque altra! Libertà che io vorrei eguale pel cristiano, per l'ebreo, pel mussulmano; ma che vorrei senza equivoci, senza restrizioni, senza ipocrisie: libertà che vorrei ferma ed inconcussa siccome dover dello Stato, perchè libertà; ferma ed inconcussa siccome interesse dello Stato perchè moralità! Il Guerrazzi pur testè scriveva ai *Liberi Pensatori* di Siena: « abbiate » sempre davanti agli occhi il capitolo de' discorsi

» sulle Deche di Livio intorno alla religione: molto » dobbiamo correggere, non già distruggere: in » odio ai manovali o tristi o ignoranti non pigliate » in uggia l' architetto » e qui mi permetterei di aggiungere ai pensatori liberi e non liberi, agli uomini d' azione e di pensiero: Rivolgiamoci addietro pochi anni: questi adulatori del popolo col rovesciamento d' ogni principio religioso e civile ove condussero la Francia? al terrore, alle conquiste, ai massacri! attirarono sovr'essa l'assolutismo di Bonaparte, la prostrarono a' piedi delle nazioni d' Europa. Deh non sia senza frutto l' esempio!

Le massime che insegna la religione debbono esser propagate dai ministri del Santuario co' loro discorsi nella casa del Signore e più ancora co' loro esempj nella vita civile. Il sacerdote è il consolatore degli afflitti, l' amico nelle traversie, il consigliere nelle incertezze, il soccorso nella miseria. Chi può misurare l' efficacia delle sue esortazioni nei solenni momenti, ne' quali la sventura gli dischiude il cuore de' suoi ascoltatori sì bisognosi di conforto, quando le parole non siano una formola del mestiero smentita dalle opere, ma siano l' espressione di un sentimento rafforzato dalla santità della vita? Oh se questi *manovali* fosser sempre la *lux mundi*, il *sal terrae*, il *candelabrum supra montem*, come avrebbero ad essere, e non ve ne

fosser de' tristi, pei quali il ministero è una mercanzia e Cristo una merce, quanti mali non iscomparirebbero dalla faccia del mondo per la virtù di quest' insegnamento religioso, impartito così famigliarmente, senza sforzo, senza pretesa, senza che chi n' è giovato pur se ne avvegga!

E per questo modo ancora s' avrebbero altresì nelle scuole popolari, a bandire le massime morali, per riescire sempre all'importantissimo scopo d' abituar l' uomo a obbedire a se stesso, a diriggere al bene le sue passioni e i suoi istinti, sicchè gli servisser d' ajuto a raggiungere la verità e la virtù; quella verità e quella virtù, che se costan grave sacrifizio son pur anche le sole che possan dare quel po' di schietta felicità, che quasi raggio divino di paradiso, può schiarare il sentiero del nostro breve pellegrinaggio!

Le scuole sono pel popolo il più forte bisogno della civiltà. L' alfabeto e la stampa mettono a nostro profitto quelle scoperte, que' ritrovati, quelle verità, che costarono a' nostri antenati lunghissimi anni di meditazioni e tennero impegnate più e più generazioni. In grazia dell' alfabeto e della stampa noi possiamo ascoltare anche oggidì la parola stessa che esciva dalle labbra di quegli uomini sommi, che Iddio crea a lunghissimi intervalli, quasi a segno della sua onnipotenza, e decoro dell' umana di-

gnità. Non v' è adunque opera migliore, che l'ammaestrare i popoli nel leggere e nello scrivere, non v' è peggior imprevidenza, che il non procurare ai fanciulli questo nutrimento dello spirito.

Io veggo con grandissima compiacenza gli sforzi, che il nostro regno, le nostre provincie, i nostri comuni pongono nell' istruire il popolo; e traggo argomento di liete speranze all' osservare come ogni dì s' aumenti il numero delle scuole comuni, delle serali, delle dominicali e come cresce eziandio la frequenza de' giovani d' ambo i sessi in ciascuna di esse. La buona riuscita della cosa poi crescerà sempre più a maggiori frutti quando l'insegnamento sia impartito per modo, che il fanciullo nel minor tempo possibile cominci a raccorre le compiacenze delle sue fatiche; quando l' amorevolezza autorevole del maestro inspiri allo scolare una riverente confidenza, sicchè appaja in ogni cosa un benefattore, non un giudice; quando le cose da apprendere sian quelle sole di che il popolo abbia a trar giovamento nelle bisogne giornaliere.

Or quali sono queste cose? Il leggere, lo scrivere, il far conti? Oh no: qui non istà tutto il profitto morale cui voglio accennare. I libri che si danno a leggere ai giovani siano un costante insegnamento per via di precetti e più per via d' esempj de' doveri nostri verso Dio, verso la patria, verso

il prossimo, verso noi stessi: siano un continuo tirocinio d' operosità, di sobrietà, d' amore scambievole, d' onestà.

Le quali cose il maestro può insegnare anche nel tempo stesso, che intrattiene i suoi allievi di quei più elementari fenomeni di natura che ci ricadon tutto il dì sott' occhio, e alle cui spiegazioni i fanciulli attendono con quella singolare avidità che è tutta propria dell' età loro, sicchè non perdono mai più di memoria l' insegnamento e inoltre contraggon l' abitudine di porre attenzione ai fatti che lor vanno succedendo d' attorno. Il maestro può svolgere tali precetti di morale anche al tempo stesso, che vorrà tenere informati i suoi piccoli ascoltatori di quegli avvenimenti contemporanei che son capaci di comprendere e che valgono a far saper loro di buon ora che v' è un' Italia a interessarli alla sua gloria, ad infonderne nel loro animo l' amore.

S' egli è vero che una causa della ruina di tante fortune sia l' avidità che spinge l' uomo a salire troppo celeremente a sproporzionata altezza, stimolato dall' invidia del bene altrui, s' imprime di buon ora nell' animo dei fanciulli, questa salutare verità: che tutti abbiamo nel cuore il germe dell' irrequietezza e che le angoscie crescon talvolta tanto più pungenti ed occulte quanto più sembra arriderci la lieta fortuna d' una privilegiata agiatezza. Si per-

suadano questi novelli ospiti della terra i quali presto terranno il nostro seggio, che

» *Se a ciascun l' interno affanno*
» *Si leggesse in fronte scritto,*
» *Quanti mai, che invidia fanno,*
» *Ci farebbero pietà!*

sicchè non è per nulla esagerazione poetica il dire che bene spesso si riduce

» *Nel parer a noi felici*
» *Ogni lor felicità.*

Oh, se invece della ambiziosa smania che ha invalso oggidì tanti e tanti di tempestare i cimiteri con epigrafi e monumenti a ricordo di grandezze, di onori, di felicità; smania la quale strappò al nostro satirico lo stizzoso lamento che

» *Non crepa un asino*
» *Che sia padrone*
» *D' andare al diavolo*
» *Senz' iscrizione:*

se invece delle tante menzogne, dico, le quali si credono escusate dalla pietà di figlio, dalla gratitu-

dine di erede, dall' amor di consorte, si scolpisse la vera istoria del trapassato quale insegnamento, non ne potrebbe trarre il popolo! Quante volte non vedremmo ripetuta la bellissima epigrafe che il Califfo Abdorrahman III.° volle posta sulla sua tomba. » Onori, ricchezze, poter sovrano, io ho goduto » tutto. I principi miei contemporanei che mi sti- » mavano e mi temevano, invidiarono la mia feli- » cità, furono gelosi della mia gloria, ricercarono » la mia amicizia. Nel corso della mia vita ho se- » gnati esattamente i giorni in cui gustai un pia- » cere puro e reale; e in un regno di 50 anni non » ne ho contati che quattordici. » E non ebbe già il più sapiente de' re ad esclamare nell' amarezza del suo cuore: *vanitas vanitatum et omnia vanitas?* E per simile modo il poeta epicureo non ebbe a cercar la quiete nella povertà; *probamque pauperiem sine dote quaero?*

Siano adunque apprezzate le ricchezze come un bene ma non sian cerche con quella cupidigia, che tutta guasta l' economia del vivere e sulla quale Pittaco scrisse l'aurea sentenza: » Essere l' uomo più » infelice colui per l' appunto, il quale si affanna » d' esser troppo felice. » Si studi ognuno di far migliore la sua sorte, ma non invidj chi gli sta di sopra: si usino le forze dello spirito e delle membra a una costante operosità, ma si tenga tranquillo

il cuore, sì guardando del continuo quelli i quali assai meno di noi son lieti degli agi della vita, e non gli altri i quali possono sedere a più lauto banchetto e riparare in case meglio arredate: si badi non alla fantesca che ha vinto un terno al lotto, ma alle migliaja e migliaja che inutilmente concorrono a dare ogni anno allo Stato oltre a 60 milioni; si ponga mente non alla Talioni cui per quattro salti a Pietroburgo son date oltre a 200 mila lire italiane e un magnifico regalo dell' Imperatore, ma a Colombo che scopre l' America e muore miserabile, non a Byron che d' un poemetto è retribuito a cinquanta lire per linea, ma a Rousseau, che per campare la vita è costretto a copiar musica.

In una parola s' insista nelle scuole fin dagli anni più teneri a far sì che ciascuno si contenti del proprio stato e usi ragionevolmente al bene tutte le sue forze. Il primo distico greco, che mi fu dato a tradurre esprimeva questa verità, che non m' è mai escita dal cuore; e ben più d' una volta m' è stata usbergo a non lieti pensieri:

Οὐκ ἐθέλω πλουτειν, οὐκ εὔχομαι· ἀλλά μοι εἴη
Ζην ἀπὸ των ὀλίγων, μηδὲν ἔχοντι κακόν.

Innumerevoli sono i bisogni dell' umanità, sì che egli è al tutto impossibile il soddisfarli. Quello spi-

rito dolcissimo e vivace di Federico Bastiat ce ne presenta un quadro si eloquente che io non posso ristarmi dal riprodurre. » De toutes les espèces de » créatures vivantes qui nous environnent, aucune, » sans contredit, n' est assujettie à autant de besoins » que l' homme. Dans aucune, l' enfance n' est aussi » débile, aussi longue, aussi dénuée, la maturité » chargée d' une responsabilité aussi étendue, la » vieillesse aussi faible et souffrante. Et, comme » s' il n' avait pas assez de ses besoins l' homme a » encore des goûts dont la satisfaction exerce ses » facultés autant que cette de ses besoins mêmes. » A peine il sait apaiser sa faim qu' il veut flatter » son palais; a peine se couvrir, qu' il veut se dé- » corer; à peine s' abriter, qu' il songe à embellir » sa demeure. Son intelligence n' est pas moins in- » quiète que son corps necessiteux. Il veut appro- » fondir les secrets de la nature, dempter les ani- » maux, enchainer les éléments, pénétrer dans les » entrailles de la terre, traverser d' immenses mers, » planer au-dessus des vents, supprimer le temps » et l'espace; il veut connaître les mobiles, les res- » sorts, les lois de sa volonté et de son cœur, » régner sur ses passions, cunquérir l' immortalité, » se confondre avec son Créateur, tout soumettre à » son empire, la nature, ses semblables, lui même; » en un mot, ses désirs se dilatent sans fin dans » l' infini ».

E poco innanzi aveva detto. « Le *desir* court,
» et le *moyen* suit en boitant ».

» Cette nature prompte et aventureuse du désir
» comparée à la lenteur de nos facultés, nous aver-
» tit qu' à tous les degrés de la civilisation, à tous
» les échelons du progrès, la souffrance, dans une
» certaine mesure est et sera toujours le partage
» de l' homme. »

Quando l' età più tenera abbia fatto tesoro di queste dottrine fondamentali, egli è assai a sperare per l' avvenire. Perocchè l' individuo stesso che gode di pingue censo può di leggeri avvisare da se al buon uso delle ricchezze, al bisogno di dischiudersi un tesoro di domestiche gioje nella compagnia perpetua della donna del cuore; al bisogno di occupare il corpo e lo spirito in quegli studj che appajono serbati con esclusivo privilegio alle rilevanti fortune; al bisogno di godere bensì dei comodi della vita, ma non esagerando il lusso e la moda alla gara cogli altri, al capriccio, al fasto, ma a saggia diffusione di ricchezza sovr' altre classi di cittadini; al bisogno di ricordarsi de' poverelli e di largheggiare con questi figli della sventura, la cui gratitudine è un tesoro tanto più caro a un animo ben fatto quanto meno è appariscente; al bisogno di ristorar le forze del corpo con cibi semplici, sani e adatti allo stato dell' individuo, non dimenticando

mai che sobrietà è lunga vita, ingordigia è presta morte: *propter crapulam multi obierunt, qui autem abstinens est adjiciet vitam* (Eccl.); al bisogno di sollevar bensì la mente e tener in esercizio le membra con qualche giuoco o divertimento, ma non farne mai bottega da seppelirvi tempo e danaro senza mai trarne alcuna mercè; al bisogno di por sempre in serbo una porzione delle entrate dell'anno, sia per prevenire le calamità, che si fanno innanzi quando appunto son meno attese, sia per allargare il proprio censo a' figliuoli, i quali quanto più saran nel numero tanto minor parteggiamento avranno al censo del padre; al bisogno di porre una ragionevole regola anche in tale sollecitudine senza avventarsi a troppo rischiosi esperimenti.

Desiderantem quod satis est, neque
Tumultuosum sollicitat mare,
Nec saevus Arcturi cadentis
Impetus, aut Orientis Haedi (Horat.)

Avidità che o mossa dal troppo amore di sè o dei figli o dall'invidia d'altrui, espone di sovente tanti incauti alla tempesta d'imprese, che a breve andare inghiotte e travolge anche que' beni, di che avrebber potuto vivere agiati.

In fine è agevole assai all'individuo che ebbe

istillati nel cuore fin dall' infanzia i principj di retta morale, il ritornare al buon sentiero, quando per un istante di irriflessione ne avesse deviato:

» *Qui semel aspexit quantum demissa petitis*
» *Praestent, mature redeat repetatque relicta.*

I quali pensamenti se sono proprj in modo speciale dell' uomo agiato, ponno essere meditati anche dal modesto operajo, fatta ragione dal più al meno, dall' una condizione all' altra.

Ma due serie di riflessioni debbon con singolare diligenza porsi innanzi alla mente degl' individui che più son gravati dalla miseria. L' accattonaggio degrada l' umana dignità; esso deve ispirare un salutare orrore a chiunque sappia d' esser uomo. L' accattone nello stendere la mano per l' elemosina dice al suo simile: Iddio m' ha dato un talento, ma io l' ho sepolto: m' ha data una volontà ma non ne so far uso, m' ha data un' anima capace di perfezionamento, ma io non la curo: m' ha dato un braccio pel lavoro, ma l' ho educato all' inerzia: m' ha collocato al disopra di tutte le cose create e me ne ha fatto signore, ed io son disceso al livello del giumento! Qual maggiore invilimento della natura nostra che in mezzo all' universale operosità esser nulla! qual maggiore umiliazione che il non

esser capace di prestare un solo servigio al nostro simile! qual maggior vergogna che l'esser debitore all' altrui generosità di ciò che dovremmo ripetere da noi soli! Tutti abbiamo a sentire il dovere, il bisogno, l' orgoglio di bastare a noi stessi; e di non fare sfregio ai doni di che Dio ci ha arricchiti col discendere a una preghiera che deve esser serbata solo a quella sventura la quale tutte in noi precide le forze dello spirito e delle membra.

L'altra serie di pensieri che avrebbero ad essere severamente meditati dai poveri, riguardano il loro accasamento.

Vi sono de' maritaggi ne' quali si cerca nella donna un individuo, che per modestia, cortesia, beltà, candore, istruzione, educazione, inclinazioni, sia tale da meritar sempre la nostra tenerezza, la nostra stima, sia tale d' aggradire le nostre cure col ricambio d' un affetto sincero. Vi sono degli altri maritaggi, ne' quali è presa di mira solo la fortuna e son l' opera dell' intrigo. Questi ultimi sono una piaga funesta de' grandi palagi, che trae seco i più luttuosi guai: primo de' quali al dir di Fourier è che i padri sapendosi bene ciò « si cu- » rano più di dotare che di educare le loro figlie ». Que' primi sono il frutto di costumi schietti e sono la benedizione delle famiglie.

Ove sta adunque il bisogno di singolari cautele

nel matrimonio degli operai di cui favellava or ora? Sta nel porre ben mente alle conseguenze dell'unione. Chi potrebbe far debito a un giovane di un casto amore? Eppure tant' è! Iddio ha dato la ragione all'uomo perchè governi i proprj istinti. E quante volte non siamo e spettatori e parte di questa lotta tra ragione e istinto combattuta entro a noi? anzi perchè non dico io, che tutta la vita è una continua lotta? Or bene, quando io stento a campar la vita per me solo, quando spingendomi collo sguardo nell' avvenire per adocchiarvi pure una speranza del meglio non la rinvengo, come avrò cuore di porger la mano alla donna del mio affetto, per vederne poi languire i figli nella miseria, per sentirsi straziare l'anima del pensiero di non poterli istruire, educare, disfamare? Che altro sarebbe la vita mia, quella di mia moglie se non pianto, sofferenza, desolazione? Gettiamo uno sguardo sulla infelicissima Irlanda. Quale deve essere il vivere di quegli sgraziati, che sì di buon' ora, sì alla spensierata vanno a cercar la felicità nell'amplesso della donna? Erbe selvaggie e patate hanno per cibo, un poco d'acquavite d'avena (Wihskey) per bevanda; due cenci che si danno a prestanza dagli uni agli altri per vestimento; umili tugurj affossati sotterra per abituro; una pentola, un secchio, un coltello, una sedia per suppellettile; grida, scoraggiamento,

inquietudine per compagnia perpetua, e la fame e l' abbandono e la carcere per aspettativa. Egli è dunque mestieri differire le dolcezze dell' amore a miglior tempo e quando pur fosse necessità rinunziarvi per sempre converrebbe piegarsi al sacrifizio.

Ma come! grideranno a coro politici, moralisti, artieri, poeti; volete voi ridurre all' incontinenza costoro? volete scemare la popolazione che è il primo elemento di ricchezza? volete interdire all' uomo la più santa gioja della natura? Oh dite pure! Io m' appoggio al tanto frainteso e calunniato Malthus, anzi risalgo più oltre al nostro dimenticato Ortes. Nulla potrete aggiungere, alle troppe cose si malamente dette. Io non voglio ridurre all' incontinenza il povero operajo. Il rimedio che io propongo non è la refibulazione de' Romani, l' evirazione de' Turchi, il divieto della legge. Io metto capo alla libera volontà dell' agente. Io voglio ch' ei trovi in se stesso le ragioni e la forza del sacrifizio. Io lo interrogo se sia meglio bastare a se stesso o sobbarcarsi a un carico impossibile!

Incontinenza dite voi? Ma che! dunque la natura umana non è capace d' elevarsi al di sopra della carne? Tristo chi il crede! Sia pur difficilissimo l' esperimento, ma la virtù sta al di sopra della difficoltà. D' altronde » non si esige già dai poveri » (come nota il Minghetti) che rinunzino alle dol-

» cezze del matrimonio, ma solo che nol facciano
» troppo giovenilmente e spensieratamente e che
» prima d'accasarsi abbiano fondata fiducia di ba-
» stevole sostentamento e qualche risparmio per
» far fronte agli eventi impensati, che potessero ad
» un tratto colla numerosa famiglia precipitarli.
» Come la donzella sa attendere che le si presenti
» uno sposo conveniente ed a lei ben accetto, e
» quand' anche tardi vada a marito, rade volte
» perciò manca all' onestà del costume, similmente
» l' uomo ha argomenti in se a castamente vivere.
» E già la natura stessa coll' ignoranza puerile delle
» cose d' amore, col pudore che stilla nell' animo
» del giovinetto e della vergine, diede altrettanti
» motivi per non seguire ciecamente gl' impulsi
» del senso. La buona educazione, la religione so-
» pratutto co' suoi precetti fortificano l' animo e
» ajutano alla vittoria delle passioni, e ci porgono
» consenso ne' diletti interiori dello spirito e nella
» quiete della coscienza. E poniamo che il celibato
» ha i suoi gravi inconvenienti: quanti maggiori
» sconci, quanto più gravi delitti non reca egli il
» bisogno e la miseria? Disse il Poeta: *malesua-*
» *da fames et turpis egestas.* Questo è il vaso di
» Pandora donde scaturiscono i mali e si diffondo-
» no sulla terra ».

So ben io che cosa difficilissima è il celibato,

ma quando manchi la moralità: ed è appunto per questo che io insisto sovra la necessità di soda religione, di severo costume! Del resto poi anche fuori del matrimonio si può godere il puro piacere dell'affetto con donne, nelle quali veneriamo i più squisiti sentimenti dell'animo, senza che l'altissima stima ci permetta desiderj o speranze che sarebbero offesa e temerità. V'è chi ride della mia ingenuità? Chieggo perdono se sono stato un po' arcadico nel mio giudicare. Amo meglio peccare per eccesso di buona opinione nell'umana natura: che meritar rimprovero di diffidenza nella più eccellente fra le opere di Dio.

Non ispenderò poi una sola parola a rispondere all'altra accusa, che per tal modo si scema la popolazione. Egli è un sofisma questo troppo nudo perchè ognuno nol possa tosto ravvisare alla sua bruttura per quel che esso è in realtà. Se la gente fosse scarsa all'opera della produzione sarebbe egli mai il caso di miseria? Le mie esortazioni adunque hanno in vista il minor male dell'individuo, la vita meno inquieta, compensata dalla compiacenza che sente sempre lo spirito quando esercita la sua signoria sulle passioni; hanno in vista il meglio della popolazione in un tempo nel quale ov'ella pur s'aggrandisse, del troppo avrebber nocumento innanzi a tutti gli altri i più poveri.

Questa religione adunque, questa moralità, che è il perno della vita domestica, civile, politica, che tiene l'uomo all'altezza della sua dignità, deve esser la cura suprema de' ministri del Santuario, degli uomini di stato dei maestri, de' poeti, de' letterati, de' romanzieri, de gli storici; e sovra tutto deve esser la sollecitudine incessante dei padri di famiglia. Son questi gli insegnamenti che è mestieri impartire non a parole soltanto, ma più colla rettitudine e santità delle opere. Quest' è la scuola dalla cui efficacia dipende l'operosità, il buon successo, la felicità dell' intero nostro consorzio. Questo è il tirocinio cui d'ogni suo sforzo deve interessarsi ogni pubblica podestà, municipale, provinciale e governativa, perocchè *leges sine moribus quid vanæ proficiunt?*

Ma gl' individui che stanno a capo delle pubbliche amministrazioni, gli uomini di governo su tutti non han eglino altre cose a fare sul proposito di quest' infelicità sociale? S' egli è vero che tutti abbiam diritto di vivere, che nessuno deve venir meno di fame davanti ai beni della terra i quali Iddio ha dato a tutte le sue creature; s' egli è vero per ultimo, che il governo deve tutelare ogni diritto, assicurare ad ogni cittadino il soddisfacimento delle legittime aspettative, deve pure esser vero che la suprema podestà dello Stato avrà a consacrare le sue cure anche a' proletarj.

Si, per certo; chi potrebbe dubitarne? Ma non perdiamo mai di vista, che lo Stato deve impedire che nello svolgimento della libertà degl' individui consociati, questi si facciano ingiustizia: è il suo dovere preciso: Esso non può promuovere il bene, che fosse in conflitto collá libertà de' cittadini, i quali debbon trarre dal proprio convincimento, dalla propria moralità la ragion delle azioni onde dee scaturire il benessere loro. Lo Stato può e deve offrire ai cittadini i mezzi di farsi migliori, ma nulla più. Colla scorta di questo principio, che è il fondamento di tutta la ragione sociale potremo di leggeri osservare qual sia la parte del governo nel sollievo dell' indigenza.

Abbiam già detto come sia interesse di questo il favorire la religione e la moralità. Nella qual cosa io non mi contenterei altrimenti d' una semplice influenza indirizzata specialmente alla gioventù per via di precetti nelle scuole, ma vorrei che al pari de' precetti s' avesse cura della moralità delle azioni degli uomini che maggiormente sono in mostra; la vita de' quali per l' eloquentissima scuola degli esempi ha cotanta influenza sul minuto popolo. Ho sentito più volte asserire che il Governo non può imporre la moralità a' suoi officiali, i quali quando hanno compiute le incombenze loro affidate sono al tutto indipendenti nel resto. Nè di quest' opinione

ho mai potuto persuadermi; perochè a me sembra che siccome il padrone ha diritto a tenere al servigio persone che meritino la fiducia di tutti quelli che l'avvicinano, pel motivo istesso possa avere tale podestà il Governo. Nè dico io già, che questo s' abbia a cacciare per entro a' segreti delle famiglie più intimi: ma dico che quando un pubblico officiale non gode la fiducia de' concittadini per condotta immorale, comprovata la sussistenza di questa, se ne dovrebbe avere un giusto motivo di richiedere il correggimento, e quando questo non s' ottenesse, di affidare ad altri l' ufficio. È superfluo il notare quanta influenza avrebbe una cotale massima discretamente usata, non solo sugli individui, che avrebbero uno stimolo e conservarsi nel buon sentiero, ma più per la fiducia che dalle persone ricadrebbe su tutto l' organamento amministrativo.

Che dovette essere dell' onestà delle contrattazioni di fronte alle usure di Sisto IV? che dal celibato ecclesiastico a' tempi degli scandali d' Alessandro VI? che del rispetto a' beni di chiesa sotto il nepotismo di Paolo III? che della venerazione del matrimonio nella Polonia d' Augusto III, che siede a mensa con 360 figli? La storia c' è maestra anche in ciò; purtroppo largamente maestra e non ci risparmia il tristo quadro delle conseguenze che derivarono dalla corruzione de' pubblici ufficiali. Eppure ch' il cre-

derebbe? Fra tutte le mode possibili è pur possibile la moda d' impiegati che ridano di Dio, scherniscano i gonzi che vanno alla bottega del prete, a rimpinguarne l' epa a scambio di superstizione; che in barba alle leggi facendosi giustizia da se avranno assassinato in duello un onesto cittadino per una parola mal misurata; pronti a ripeter la prova anche al domani; che deplorano i grulli i quali s' incatenano alla perpetua compagnia d' una monotona femmina che presto sarà una vecchia grinzosa e sdentata e che per giunta darà a pensare a sei o sette figli, anzichè sfiorar le sempre fiorenti rose, che la buona ventura ci offre ogni dì al solo scotto di qualche lira o di qualche bottiglia di Champagne! E chi potrebbe stupire di questa moda? Non preferiam talora dei calzari che ci storpiano i piedi? Sentiamo il dolore dentro a noi, li portiam mal volentieri; ma tant' è; li portiamo! È moda: moda che piacerà al solo mondo elegante il quale non è poi gran cosa: ma che vale? non è il mondo elegante che parla di più, che figura di più, che si muove di più? Oh, che gran cosa è la moda!

Nè alla sola moralità delle persone si deve estendere la cura del Governo: essa deve abbracciare tutti gli atti della sua amministrazione informandoli alla più scrupolosa giustizia, alla più completa pubblicità. È di questo secondo carattere di che più sentiamo il di-

fetto. Finchè i moderatori della cosa pubblica nicchieranno a dare il conto della loro amministrazione; finchè crederanno d'aver bisogno del misterioso sussurio dello spione, il quale pone a primo patto della delazione lo starsene perennemente celato, saran sempre possibili de' ladroneeci, delle calunnie, delle perversità. E quando pure la giustizia stesse pel Governo, ma fosse occulta al popolo non saranno impedite a questo le false supposizioni e le vive lagnanze, che sceman rispetto e autorità alla cosa pubblica, e snervano la morale.

Questo render ragione d'ogni cosa io lo vorrei esteso come esigenza la quale discende per filo di retto ragionamento dallo scopo della società a tutti gli affari de' cittadini, i quali si legano agli interessi sociali. Io vorrei che d'ogni famiglia si conoscessero i membri, le parentele, gli averi, gl' impegni; vorrei che chiunque ne sentisse il talento avesse sott' occhio ad ogni richiesta uno di que' prospetti che ad ogni anno si dan nelle ben regolate amministrazioni. Oh, non aggrottino le ciglia, nè mi facciano il viso arcigno gli schifiltosi d'ogni novità! Il partito è più facile che non paja; esso non viola i segreti delle famiglie più che nol facciano oggidì i registri del censimento e delle ipoteche: esso condurrebbe tanti negligenti a interessarsi con un po' di cura de' proprj conteggi; colpirebbe nella

sua radice la vanità di tanti stolti, che sono uno e vogliono parer mille: impedirebbe tanti maritaggi che per l' uno sono speculazioni per l' altro lagrimevole inganno; risparmierebbe a tanti poveri padri di famiglia il dolore d' aver mal collocato un capitale destinato all' educazione de' figli. In una parola la pubblicità è verità, è luce, è benefizio; è il risparmio d' ipocrisie, di fallimenti, di miserie.

Ancora il Governo deve aver sommamente a cuore la severità del costume nelle pubbliche mostre di pitture o disegni, nello spaccio di libri popolari, nelle rappresentazioni dei teatri, sicchè ove s' ha da ritrovar il sollievo alla fatica, non si trovi stimolo al male, ove s' ha da apprendere virtù non s' apprenda corruzione, ove s' ha a fare studio di buone azioni, non si faccia di turpitudini. Che cosa poteva sperarsi di Roma dacchè alle giovinette si davano a leggere gli antichi comici colle sfacciate loro disonestà? dacchè erano sparse per le cose schifose nudità? dacchè le matrone intervenivano colle figlie agli svergognati tripudj de' luperculi? dacchè i mimi rappresentavano ne' teatri al cospetto di fanciulle le orgie della prostituzione, le lascivie di Danae e Arianna e perfino (incredibile a dirsi) le nozze di Pasifae? Roma compiè il ciclo della sua corruzione, cadde a brani al primo urto senza che la menoma delle virtù de' tempi primieri le meritasse il compianto del mondo. Cadde perchè se l' era meritato!

Il Governo poi oltre alle cure che deve indirizzare alla diffusione della moralità, contribuisce a una più equa ripartizione delle ricchezze, quindi al restringimento del proletariato coll' assicurare alle industrie, e a' commerci una piena libertà. Abbiam già toccato il principio fondamentale della ragion civile. Se fosse qui il luogo volentieri spenderei alcune parole a ripetizione d' una verità tante volte comprovata eppure non abbastanza ancora, che cioè la libertà non solo è un diritto per chi l' usa, ma è anche un bene per tutti; sicchè il Governo nel rispettarla e nel farla rispettare compie un obbligo suo, e procaccia insieme il benessere del corpo sociale. Volentieri spenderei alcune parole a ridire come la libertà del commercio e dell' industria sia stimolo all' operosità, fonte di perfezionamenti, eccitamento al lavoro. Ed è il lavoro appunto che più direttamente si lega alla sorte del proletario, al bene dello Stato. » La potenza delle nazioni (dice il Bal-
» bo) fu da taluno misurata alla popolazione; da
» altri al capitale di esse; ma i migliori la misurano
» alla quantità di lavoro prodotto da esse. Chiaro
» è che un milione d' uomini che lavorino il dop-
» pio che due altri milioni, produranno effetto, *po-*
» *tranno* quanto questi, e più che tre o quattro
» milioni che non lavorassero. Non c' è altro modo
» di spiegare la *potenza* delle città antiche greche,

426

» e di quelle del medio evo in Italia. I Romani » imbastarditi del secolo V.° gli scrittori più imba- » starditi di altri secoli non seppero spiegare la *po-* » *tenza* delle genti barbare se non dicendole nu- » merosissime. Ma or si sa: quelle genti erano poco » numerose, ma molto operose; e l'operosità mol- » tiplicata per il numero dà il totale del lavoro che » è eguale alla potenza. »

Ecco il rimedio più appariscente contro la mendicità. È quasi impossibile che l'uomo il quale abbia amore al lavoro si trovi alle strette colla fortuna; se un' industria non offre abbastanza alimento alla sua operosità, questa sa rivolgersi da altra parte e trova tosto miglior ventura. » *Egestatem operata est manus remissa: manus autem fortium divitias parat* (*Proverbj*). » Il lavoro è moralità. Nulla è più conforme alla dignità dell' uomo quanto il lavoro: nulla ne palesa di più la sua signoria sulle cose create. Egli è pel lavoro che l'uomo apparisce quasi creatore delle opere svariatissime che tanto onorano l'umano incivilimento. È il lavoro che appalesa la differenza tra l'uomo e ogni altra creatura che viva sul nostro pianeta: è il lavoro che dà all' uomo la compiacenza d'essere utile a' suoi simili, d'aver diritto a contare sui loro servigi. Si: il lavoro trae seco sobrietà, previdenza, risparmio, soddisfacimento, amor di famiglia, carità di patria. Il Governo adun-

que deve onorare il lavoro del cittadino libero, deve abituarvi o mantenervi abituato il carcerato, il recluso, e non deve trovare esagerato il voto di coloro i quali vorrebbero che al milite dopo l' esercizio delle armi avesse pure ad essere assegnata una occupazione, che fosse il proseguimento del già appreso mestiero, o l'apprendimento di un mestiere affine, non tanto per sottrarlo all' ozio che forse gli rende più difficile la disciplina, quanto per rimetterlo alla sua famiglia colle antiche buone abitudini o con nuove migliori. Io non sono esperto di cose militari: ma non mi so persuadere come sia rimasto senza imitazione l' esperimento fatto dal Rumford nella Baviera, tanto commendato a que' dì. L' impiego de' militi alle riparazioni delle strade, al disseccamento delle paludi, all'apertura di canali; la designazione degli orti militari, ove ogni soldato avea sufficiente terreno da coltivare a suo senno separata dalle altre porzioni per mezzo di viali destinati al pubblico passeggio; l' assegnazione a ciascuno del frutto del suo lavoro ajutato dal dono di utensili, lettami, sementi dovevan produrre e produssero gli effetti sorprendenti d'abituare al lavoro, di rendere odioso l'ozio, d'introdurre lo spirito di industria, di diffondere cognizioni preziose specialmente all' agricoltura. Possibile che n' andasse a sfacelo la disciplina militare d' oggidì se si facesse altrettanto?

Il Governo poi oltre a queste cose deve eziandio favorire lo spirito d'associazione che raccoglie in un solo tutte le forze che dislegate non gioverebber che o pochissimo o nulla e nell'unione si accrescono di nuova vigoria; deve cercare di diminuire il numero di quei ritrovi, bettole e osterie che nel loro scopo, non hanno che la crapula, la dissolutezza, l'ozio Deve cercare di render più difficile la caccia di immeritate ricchezze fatta per opera del gioco sia col diniegare l'azione al conseguimento della cosa scommessa, sia coll'accordare alla famiglia (non mi si biasimi d'esagerazione) la ripetizione dell'indebito quando la sua ruina fosse legata al pagamento del premio pazzamente statuito. Ad ottenere la quale cosa il Governo stesso avrebbe pel primo a dismettere un giuoco cotanto accarezzato dall'ignoranza e dalla superstizione nel quale egli in opposizione alle leggi della probabilità, e quindi della probità, giuoca quasi al sicuro stendendo la mano al servo, che forse avrà rubato al padrone, alla moglie che avrà tolto al marito, al padre che avrà lasciati nella privazione i figli per accattarsi ogni settimana al prezzo di dieci soldi, un disinganno.

Ma veniamo a una parte più diretta che il supremo potere della società ha sul pauperismo: Vo' dire lo spirito onde hanno ad esser informate

le sue leggi. Aristotele fa vedere che tre quarti delle sedizioni, delle ribellioni, dei mutamenti di Stato nascono dalla soverchia inegualità ne' beni e nelle ricchezze. Il regolare la proprietà per guisa che riesca al maggior vantaggio possibile del civile consorzio è problema di somma difficoltà. Lasciamo in disparte la Repubblica di Platone, la Utopia del Moro, la Città del Sole di Campanella e tutte le filosofiche aberrazioni di Godwin, Saint-Simon, Howen, Fourier e seguaci, che ci misero innanzi » un nuovo sistema il quale sarebbe il monachismo » imposto a tutto l' uman genere dalla legge, meno » la religione e la pietà; sarebber le forme mona- » stiche senza lo spirito » (*Rosmini*). Ma fra queste novità e lo spartimento della sostanza territoriale nelle Isole Britanniche, ove il passeggiero che da Londra si reca a Plymout passa a traverso alle terre di venti persone soltanto; ove un duca di Northumberland ha 3 milioni e seicentomila sterline di rendita ogni anno, un Duca di Devoushire ne ha 2,880,000, un Duca di Rulland 2,520,000 e così via via, corre grandissima la differenza. Nessuno ignora come gli sterminati possedimenti riescano a danno del popolo, sottraendosi all' operosità del modesto cittadino, che tutti i dì va pensando qual maggior partito possa trarre dalle sue non estese sostanze e infeudandosi a que' primo nati che del troppo

sciupano il molto a puro oggetto di lusso e di delizia. — Do qui un cenno: non intendo ingolfarmi per nulla nella viva questione economica sulla *grande* e *piccola* proprietà. Io mi schiero fra i partigiani della piccola proprietà, e nè accetto, di buon cuore e se vi piace, col benefizio dell'inventario, le conclusioni.

I fatti sono la più stringente logica che vi sia. » Ai tempi della grande proprietà clericale e signo- » rile il nostro territorio (il francese) nutriva con » molto stento 24 milioni d' abitanti e si pativa una » carestia ogni tre anni. Ora invece sotto l' influenza » della piccola proprietà, ridotta in media generale » a meno di 5 ettari di terra, la carestia non ritor- » na, che una volta ad ogni dieci anni, e gli stessi » campi di grano danno nutrimento a 36 milioni » d' abitanti in luogo di 24 (*Moreau De-Jonnes*). »

Io mi compiaccio, che l' Italia conti un proprietario ogni 15 persone e nella media di ciascun possedimento non sorpassi i 25 ettari! Le leggi adunque, le quali favoriscono la trasmissione libera della proprietà e ne vietano quei perpetui vincoli che la costringono al cumulo e al ristagno, sono da riguardare come un rimedio contro al proletariato. Se il Regno Unito non avesse avuto nelle condizioni che toccai le sue terre, allorchè la riforma soppresse in quelle contrade la spontanea carità dei mona-

steri, certo la piaga della mendicità non sarebbe stata così straziante come nel fatto riescì.

In una parola la legge a suo fondamento deve aver la libertà, a suo scopo l'impedire l'ingiustizia, a suo spirito il favorire la moralità quanto il consentano que' due punti estremi fra i quali si deve necessariamente svolgere. Il tenere in venerazione l'autorità de' padri ne' figli, nella ossequiosa dipendenza la moglie dal marito, nel ragionevole rispetto ogni individuo che eserciti un pubblico potere sui soggetti, non è forse cosa la quale si concilii con quei principj?

Io vorrei che i tributi pubblici fosser ripartiti con equa ragione fra tutti coloro che risentono il pro' del pubblico ordinamento. E per questo dissi stretto dovere dello Stato il cercare la pubblicità piena negli interessi sociali, stretto dovere e di morale e di giustizia in ogni cittadino il disvelare senza menzogna la familiare fortuna, per assumere la giusta porzione del tributo sociale. Ma poichè abbiamo tante eccezioni a questa regola del proporzionato scompartimento de' pubblici gravami, sarebbe egli un gran male l'imposizione di qualche speciale balzello il quale colpisse il lusso, e senza violare la libertà tenesse il luogo delle leggi suntuarie d'altri tempi, e impedisse per via indiretta le pazze prodigalità, che deturparono la Roma de' Cesari, la Fran-

cia di Law, l'Inghilterra degli Stuardi, l'Italia di Leone X?

Io credo essere la leva giustissima e bellissima legge sociale: ma sarebbe ella un'ingiustizia se giovani vagabondi, che invece di guadagnarsi i comodi della vita coll' onesto lavoro, danno del loro ozio lavoro ben d'altra natura ai tribunali e alle polizie, fosser raccolti di preferenza e costretti pel loro fatto a divenire utili ed operosi cittadini?

S'egli è vero che cade non poche volte al fondo della miseria una famiglia perchè scese anzi tempo al sepolcro chi l'aveva ad alimentare, perchè la legge non avrebbe a usare tutti i mezzi che sono valevoli ad impedire tanta sventura? So che

Oltre al rogo non vive ira nemica.

Ma se un segnale di pubblica riprovazione può risparmiare un suicidio, perchè s' avrà o sofisticare sull' uso del rimedio? La pena esercita il suo impero sul nostro spirito anche quando è veduta da lungi: nè d' altra maniera poterono essere impediti i suicidii delle vergini di Mileto, se non col sancire che i loro corpi estinti fossero esposti nudi alla curiosità dei passeggieri.

Ma tutte queste cose, mi dirà taluno, che sono in fine? Religione, moralità, giustizia nelle leggi,

onestà in chi le fa osservare, savio scompartimento delle proprietà, e de' tributi, onore alla fatica, incoraggiamento alle industrie, libertà a' commerci, non sono che rimedii indiretti alla piaga del pauperismo. Sono l' igiene economica della società. Noi invece vogliamo cercare i rimedi alla malattia già palesata, già cresciuta a dolorosa grandezza. E poichè abbiam notato ciò che avrebbero a fare gl' individui animati dai sensi di religione, e di morale, studiamo se la società avesse a far nulla a rimedio diretto di questo male. E per vero non potrebbe statuire sui ricchi una tassa a favore de' poveri? non potrebbe accoglierli a vita comune entro convenienti ricettacoli? non potrebbe guarentire il lavoro alla classe operaja? non potrebbe aumentare il nostro benessere ed impedir le grandi crisi con leggi regolatrici del commercio? non potrebbe vietar l' accattonaggio?

Della tassa a favore de' poveri abbiam vari esperimenti che possiamo largamente meditare. La Scozia, i Paesi bassi, la Svezia, la Norvegia, la Livonia, l' Allemagna addottarono questo espediente: ma in nessun luogo abbiam sì vasta materia a' nostri pensamenti quanto nell' Inghilterra, la terra classica della *carità legale*. Per poca conoscenza che s' abbia di quel paese non è sì agevole l' aver dimenticato un editto che smunge dalle rendite dei

beni stabili un tributo a favore del proletariato, sorpassante, or son pochi lustri, i 240 milioni di lire all' anno, talchè v' ebber distretti in cui nulla affatto rimase al proprietario. La tassa forzosamente imposta doveva inasprire, ed allargare la piaga; e così fu. Il soccorso guarentito è allettamento agli infingardi che non hanno più stimolo all' operosità nel pericolo della fame: il bisogno di conservarsi la compassione del ricco mediante i buoni portamenti non è più sentito; alla riconoscenza del beneficato subentra l' orgoglio del creditore: i doveri di pietà verso il padre scompaion ne' figli non più obbligati al suo mantenimento; la prole pei genitori è oggetto di speculazione per aver dalla parrocchia più abbondevole il soccorso; abolita ogni distinzione di merito tra' poveri; sagrificato l' indigente timido e modesto, alle esagerazioni e alle importunità degli audaci e sussurroni. Nè basta! quanti abusi, quante vessazioni, quante ingiustizie nella distribuzione de' sussidj! E quando mai sì grave bisogna fu governata con ispirito di carità? freddezza, arroganza, parzialità, mali trattamenti, ecco ciò che più di frequente accade. Oh qual fonte d' immoralità nell' editto pauperario d' Elisabetta! Io tengo per fermo che a nessun governo, a nessuna provincia, a nessun comune mai cadrà nel pensiero di ritentare il fatale esperimento, e più non ne favello.

Chi volesse fare studio di questa materia avrebbe a lume della mente dolorosi quadri tracciati con grande giustezza ed evidenza da pensatori profondi, e indipendenti. Chi vuol trarsene con minor disagio può credere sulla parola al lord Cancelliere Brougham il quale nel 1834 ragionando alla camera dei Signori intorno alle leggi inglesi sui poveri, le additava siccome la cagione più possente del deterioramento morale di quella popolazione, e del cresciuto numero dei delitti: può credere sulla parola al Dottor Doyle il quale osservava: « che i fanciulli » allevati a spese della carità pubblica non diven- » tano quasi mai che uomini viziosi e fanciulle » corrotte » (*Naville*).

L'aprire a' poveri de' ricoveri per sottrarli alle loro strettezze è per fermo salutare provvedimento. Ma a cura di chi? a pro' di quali indigenti? alla mercè di quali ricchezze? alla guida di quali discipline? — Lo scopo cui deve indirizzarsi per suo essenziale ordinamento lo Stato sta al di sopra di questi bisogni i quali grandemente si disferenziano da luogo a luogo, e a' quali in conseguenza hanno a provvedere società di men grande estensione: un municipio di ricco censo e di molto popolo, un consorzio di comuni minori, la provincia, quando la pietà dei privati non riunisse in estesa associazione le singole forze per riescire al lodevole intento. —

Egli è poi agevole l'argomentare dalle cose per me discorse, come io avvisi che la casa di ricovero non avrebbe altrimenti ad essere aperta a tutti gli accattoni, chè allora riesciremmo alla *carità legale,* ma avrebbe solo a raccogliere quegli infelici cui non è più possibile un sufficiente lavoro, cui manca e tetto e famiglia, e ne' quali ogni buon volere è ucciso dalla sventura. Il dispendio della casa ospitale avrebbe a gravare i comuni, e le provincie nel solo caso che non vi avessero altrimenti provveduto le spontanee offerte de'più agiati, o le disposizioni di beneficenza dei trapassati. Forse nella più parte de' casi a' pii lasciti, che non mancano mai ne' popoli cristiani, s' associa la privata carità la quale oltre al vantaggio di levar danaro senza rincrescimento o lagnanza, perocchè è dato spontaneo, ha l' altro importantissimo di tener desta del continuo l' attenzione pubblica su questi nostri confratelli infelici, e di rafforzare quei vincoli d' affetto e di benevolenza tra l' infima classe e le superiori che sono il legame più forte che abbia la società, la sorgente più copiosa delle virtù cittadine. — Ma poichè queste spontanee offerte, per quanto ingegnoso ne sia ideato l' organamento, o possono riescire sin dal principio inferiori al bisogno, o tali possono farsi appresso; allora è mestieri che subentri altra società, il municipio vo' dire, o la provincia.

E io amerei meglio che queste due amministrazioni s' unissero assieme; perchè vorrei vedere esteso il beneficio a tutta la famiglia provinciale; e vorrei poi che una porzione del gravame stesse a carico del comune i cui poveri fossero accolti; perchè non è ingiustizia che chi sente il comodo abbia anche a pensare alla spesa; e, ciò che più interessa, perchè nel fatto i municipi andrebbero assai più cauti nel dar giudizio di vera miserabilità, e si guarderebbero dalla troppa indulgenza che s'ha non raramente a lamentare quando il tesoro municipale ne va indenne. — Ad ogni modo poi tali ricettacoli devono essere governati con amorevolezza somma: e questa s' ottiene assai di leggeri ove si pongano a direzione della casa persone animate dallo spirito di carità. Una direzione mercenaria condurrà sempre lontano da questo importante scopo. Nessun paese ha a lamentare la mancanza di cittadini benefici che sentono indicibile compiacenza a far del bene; ogni classe ha i suoi. È fra questi che s'avrebbero a trascegliere tutti gli officiali superiori della casa, il medico, il chirurgo, il farmacista; interessando alla buona riescita della istituzione il sacerdote, il patrizio, il ricco mercadante, l' onesto operajo; sicchè lo stipendio avesse soltanto ad esser serbato agl' inservienti necessarj al buon governo dello stabilimento. Non mi voglio intrattenere di

cose minute, e nulla tocco del regime interno. Dico solamente che il regolamento deve essere dettato dalla moralità, dall' igiene e dalla politezza; la sobrietà vi deve esser somma, sicchè non sia sofferenza pel povero accolto, ma non sia nemmeno invidia o desiderio per l'operoso artière. Se taluno sia adatto a qualche lavoro, se ne tragga partito: si ponga la più scrupolosa diligenza nella regolarità de' conti, e nel chiamar sovr' essi l' attenzione del pubblico. Un ricovero di mendicità inspirato a sani principi non avrà a toccare il triste disinganno delle case aperte a tutti i poveri (Work Houses) in Inghilterra nel 1834, le quali sfuggite con orrore da prima, ebber poscia tanta affluenza che il rimedio ne apparve tosto peggiore del male. Un ricovero limitato al provvedimento de' casi più gravi recherà per fermo grande diminuzione al proletariato, non tanto per gl' indigenti che sottrae alla lor triste sorte, quanto pei molti impostori cui toglie il pretesto d' accattare.

E poichè la casa di indigenza non raccoglie tutti i meschini colpiti da tale infortunio, è mestieri che ove ne sia duopo le provincie, e meglio ancora i comuni si facciano a promovere la carità cittadina per soccorrere al loro proprio abituro chi sia in necessità. Abbiam veduto, e vediamo di frequente onorati cittadini raccogliersi insieme per riescire a

qualche lodevole scopo. Ora qual cagione più degna del cuore umano potrebbe attirare a se ogni animo onesto? Io vorrei che nessun comune ove sian poveri, i quali non possano sottrarsi a malgrado del buon volere all'angusta fortuna, vi fosse sempre, o almeno ne' tempi più calamitosi una commissione pei soccorsi alle famiglie. I quali soccorsi riescon per vero più che mai salutari, perchè non distolgono l'indigente dalla compagnia delle persone nelle quali e per le quali vive; sono stimolo alla moralità dei sovvenuti che vivono a immediato contatto coi benefattori; producono spesso col meno effetti più grandi: perocchè mentre ne' ricoveri il proletario farebbe lamento dello scarso o grossolano cibo, che vede innanzi a se oggi, dimani, il dì appresso, sempre, l' indigente in famiglia accompagna alla strettezza che soffre al presente, la speranza di un meno scarso, forse d' un migliore, certo d' un diverso alimento nei giorni che succederanno. — Più volte la carità cristiana con quella industria che ne rivela l' ispirazione divina, è ricorsa a questo rimedio. E ovunque sia fede come può esser dimenticato che il poverello è il protetto di Cristo? — *Amen dico vobis: quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* (Mat.). E fra'cotali soccorsi principalissimo è il raccogliere a vita giornaliera i piccoli fanciulli in asilo comune. È limosina alla fami-

glia, libertà di lavoro a' genitori, sanità, istruzione, educazione ai raccolti. Qual comune potrà rimanere dubbioso ove un ricettacolo di tal fatta non sia assolutamente impossibile? E ove potrà dirsi assolutamente impossibile?

Io vorrei che in ogni comune fosse una, o più di queste commissioni di patronato pei poveri, o promossa o favorita dall' autorità; e parmi che se ne avessero ad attendere benefici assai grandi. Nè la savia distribuzione de' soccorsi sia alla famiglia, sia al ricovero avrebbero ad essere la sola cura di queste caritatevoli persone. Siccome l' abitudine alla politezza e all' ordine è segnale d' animo ben fatto, è cagione di salute, e di virtù; siccome un' immensa ricchezza è messa innanzi a tutti, la quale può essere usufruita senza veruna fatica l' aria, la luce, l' acqua, così vorrei che fosse posta speciale cura perchè il proletario non gitasse da se questi benefici, e nella persona, nelle vestimenta, nella casa tenesse quella nettezza, e quell' assestamento che non son per nulla esclusi dalla miseria.

Non basta ciò ancora. Mi parrebbe savio pensiero che in ogni comune, specialmente del contado, venissero istituiti de' premj annuali a pro' di quegli individui che posti sul confine dell' indigenza si danno siffattamente dattorno per non lasciarsi trascinare dalla corrente che pur riescono a trarsela

fuori senza accattare, e san serbare nella strettezza il buon costume. Questi doni che avrebbero ad esser dispensati a giudizio della commissione di patronato, o del comune, sarebbero elemosina, premio, eccitamento, e costerebbero ben poca somma: perocchè un ettolitro di grano, o s' anco si volesse una medaglia a chi si fosse tenuto lontano dalle bettole, avesse mandato i figliuoli alla scuola, avesse serbata la politezza nell' abitazione e nella persona, avesse cercato con amore il lavoro; a chi in una parola avesse nelle dure prove mantenuta la virtù, questi doni dico, sarebbero per mio avviso bastevoli allo scopo. Come premio vorrei fosser date sià dal Comune sia da' più ricchi proprietari le abitazioni a' più morigerati ed operosi poverelli; ritraendone a sola pigione una lodevole vita. Quanti furti campestri, quante risse, quante miserie scomparirebbero dalla nostra società! Chi ignora come un premio il quale varrà uno, abbia l' efficacia di mille sul cuore umano pel giudizio d' approvazione che trae seco? O io m' inganno, o tale modo d' incoraggiamento varrebbe la pena d' esser tentato. Se si fanno tanti esperimenti di cose di minor conto, non parmi s' abbia a rigettar come utopia questa ch' io propongo.

Intorno alla guarentigia del lavoro che taluno vorrebbe riguardare come dovere dello Stato verso gli operai, io mi limiterò a poche parole: perocchè

6052

quest' argomento è stato largamente studiato da profondi pensatori: e per quanto appaja sacro il diritto di chi vuol lavorare, e così guadagnare a se e a' suoi un pane onorato, meglio disaminata la questione si riesce a concludere che lo Stato non può e non deve entrare per questa via: la giustizia e l' opportunità ne lo respingerebbero risolutamente. — Però avvi nella pretesa alcun che di vero, cui volentieri mi piego. Ne' momenti di gravi difficultà e strettezze industriali, e commerciali, il governo, la provincia, il comune deve cercare di supplire a' privati che non dan lavoro e sottrarre gli operai allo sciopero. Ma in qual modo? Manifestamente con taluno di que' grandi lavori che han da ricadere a pro di tutta la società: e che per loro natura richieggono molte braccia, abilità comune: strade, canali, rade, porti; o se più fosse acconcio vascelli, armi, stabilimenti e via discorrendo. Comprendo io pure che deporre il pennello per prender la zappa, abbandonare il giornale per condur la carretta, passare dalla ripulitura dei diamanti al maneggio della terra è cosa molto dura. Ma e non è peggio morir di fame? non è peggio elemosinare il pane all' altrui mercè? — Oh che? lo Stato avrebbe a farsi orefice, pittore, tessitore, ebanista, letterato per guarentire a tutti il loro lavoro? avrebbe a far concorrenza al privato e condurlo a ruina

coll' aumentare la quantità d'una merce nel momento istesso che di sè fa ingombro al mercato appunto perchè già troppa? — Le donne, e specialmente quelle che abitano in luoghi di poca popolazione, potrebbero ne' momenti difficili esser soccorse di lavoro a cura o del comune o della provincia coll' opera del filare e del tessere, o con somiglianti occupazioni; stimolando la diligenza con piccoli premj al miglior lavoro, e al più puntuale adempimento dell' assunto impegno. — Ed anche in tali espedienti straordinari s' avrebbe novello stimolo di moralità pei poveri, mentre il dispendio o la perdita per parte dell' amministrazione che dà il lavoro sarebbe o nulla, o ben poca cosa. E qui ancora m' intendo parlare di quei tempi di generale strettezza in cui più forte è il bisogno, e non di quegli scioperi momentanei, cagionati da speciali evenimenti a danno d' una tale manufattura; alla quale, ripeto, sarebbe ingiustizia recare ulterior nocumento con nuova produzione. Intendo d' uno straordinario sollievo, non di lavoro guarentito.

L' operajo saprà molto meglio assicurare a se stesso il lavoro se ne' giorni prosperi vorrà indovinare i tempi grossi, e penserà a porre in serbo il piccolo risparmio, anzicchè sciuparlo alla bettola. Ma egli è mestieri che anche questa buona volontà non trovi ostacoli nella via. Il comune apra una cassa di ri-

sparmio, o se ciò gli sia impedito per estrema picciolezza, rinvenga i mezzi perchè i suoi operai profittino delle casse vicine; sicchè sia per tal modo abituato il proletario a quello spirito di parsimonia che è un vero tesoro per tutti, e specialmente per gli uomini di scarsa fortuna; e gli sia preparato un ajuto indefettibile ne' momenti di penuria, che gli sarà caro oltre a ogni dire, perchè dovuto alle proprie fatiche.

E d' altro modo ancora s' assicuri il povero artiere il lavoro, col legarsi di stretta società a' suoi confratelli d'arte. Questo spirito d' associazione sia largamente favorito a ogni loro possanza dallo Stato, dalla provincia, dal comune, da tutti: è l' adempimento del precetto divino: *Alter alterius onera portate.* Quanti vantaggi nell'associazione! La fiducia che sfugge il povero operajo quand' è solo, gli fa buon viso quando è riunito a' suoi compagni: il capitale tien dietro d' egual passo alla fiducia. L'amor dell' individuo alla società ne stimola l' onestà, e l' operosità: il bisogno di cattivarsi la stima de' consocii, l' ambizione di conseguire qualche incarico nell' amministrazione sociale che attesti la buona opinione che vi si gode son nuovo eccitamento al ben fare. E in grazia di tutto ciò oltre al salario, e all' aumento del capitale, l' operajo mette in serbo buoni risparmi per se ne' tempi di malat-

tia, pe' figli, e per la vedova nell' evenienza della morte. — La *società de' muratori* fondata a Parigi nel 1848 da Nadaud nasce disapprovata dagli uomini di governo, derisa dai sapienti di caffè, non curata da tutti. Ben pochi operai con 364 lire hanno il coraggio d' affrontare disapprovazioni, non curanze, epigrammi! Ma che? nel 1860 gli operai son 107: il capitale è 365,000 lire; il lavoro ricercato da tutti per la precisione, la solidità, l' onestà, la buona fede onde è prestato.

No, nè lo Stato, nè altre minori società posson d' altra guisa assicurare all' operajo l' occupazione. E altrettanto è a dire delle leggi regolatrici del commercio, e dell' industria. Lasciate che gli interessi si intreccino si pongano al contatto si fondano assieme; essi tendono all' equilibrio per loro gravità nè meglio esso si può ottenere che col lasciar fare. — Lo Stato col regolarsi altrimenti ha recato gravissimi danni a coloro cui voleva giovare; esso ha troppo spesso dimenticato che tutti gli uomini sulla terra sono fratelli che vivono in una sola famiglia, e che i beni dell' uno debbono essere i beni di tutti, rimunerati i servigi speciali. Che gli rimane a fare? lasciare anche nelle industrie, anche negli scambi illimitata libertà: agevolarla anzi colle vie, coi canali, coi porti. Ecco le vere leggi che proteggono il commercio, il vero segreto di far sorgere

a grandezza la nazione, il vero farmaco che impedisce le carestie. Ponete a facile contatto fra loro i diversi comuni, le diverse provincie, le diverse nazioni, e vedrete le ricchezze che abbondano in un luogo rispandersi ove ne è difetto siccome il sangue per mezzo delle arterie, e delle vene si diffonde a tutte le parti del corpo. Nè avrete più a lamentare lo sconcio che nella stessa Francia sia quivi venduto un cereale a venti lire il quale colà non ne vale 14, che in una parte d' Italia un' intera provincia si cibi di granturco e d' orzo; e in un altra si dia il frumento in cibo agli animali. Qual profeta di male augurio saprebbe indovinare una carestia generale a tutta la terra? qual uomo di sano raziocinio potrebbe temerla per un tal luogo speciale di fronte alla teoria del libero scambio?

Siccome però lo Stato ha vulnerata colla sua innocente ignoranza economica la società, è mestieri che provvegga al rimedio per gradi come si governa il chirurgo nella guarigione della ferita. Ponete una nazione scompartita in piccoli stati, divisi l' un dall' altro da barriere doganali, da diffidenze politiche, da opposti interessi, da difficoltà di veicoli; ne' quali l' isolamento, la mancanza di concorrenza, il ristretto smercio non abbia offerto veruno stimolo all' operosità e al perfezionamento delle industrie, e rimarrete tocchi di profondo dolore se

v' accadrà di fare il confronto colle progredite industrie delle grandi nazioni. Aprite d'un tratto le porte alle manifatture de' forestieri e di fronte alle macchine più perfette, alla più abbondevole vendita, al più squisito raffinamento vedrete morire affatto l' industria nazionale, vedrete emigrare all' estero il nostro oro, vedrete la miseria aggirarsi gigante per le nostre contrade, e far sentire a tutti la sua nefasta presenza. E come no? L'uomo è perfettibile, egli è vero; ma *nemo repente fit summus.* La concorrenza è stimolo a perfezione: ma moderatela per guisa che in vece non sia avvilimento. Ponete il prigioniero che fu ai ceppi infino a jeri alla gara del pallio coll' esperto corridore e non moverà un passo. Quante prove prima ch' ei prenda lena e coraggio per cimentarsi, per riescire vincente! — Se il buon senso de' padri di famiglia, se la bizzaria della moda prendesser nel loro favore l' industria nazionale sol per pochi anni quanto bene ne deriverebbe ad ogni classe di concittadini! Ma chi vorrà spendere il più per avere la stoffa di Milano, anzi che spendere il meno per averla eguale di Lione? Chi a egual partito s' atterrà alla merce meno perfetta solo perchè nazionale? tutti penseranno al risparmio immediato e appariscente, anzichè all' utilità occulta ed indiretta.

Ma comunque sia la cosa non potrebber le leggi

vietare l'accattonaggio? E non pare questo il rimedio che primo e più possente di tutti ci si affacci al pensiero? — È un fatto che l'accattone spesso nasconde il ladro. Il proletario che gira da casa a casa col pretesto dell'elemosina ha frequenti occasioni di spiare, di sottrarre, di vendere. Questi pezzenti rinnegata la nobiltà della nostra natura scendon di leggeri a eccessi incredibili, sino a rubare a' genitori le piccole creature, storpiar loro le membra delicate, accecarli, ed esporli così mutilati alla compassione del passeggero: sino a lasciar nudi, e affamati, gli stessi proprj figliuoli sotto i pubblici sguardi perchè gli stridi strappati a quelle vittime dalla fame, dal freddo, dalle percosse, abbiano un eco nella borsa del contristato ascoltatore! (*Rumford*). Il governo adunque come potrebbe permettere un male già grave in se stesso, e che è sì facile cagione d'atroci misfatti? — È noto come sia stato non poche volte pensiero dell'autorità suprema il reprimere colla autorità delle leggi l'accattonaggio. Le pene più severe furono scagliate ed eseguite contro i mendicanti. Fin dal secolo IV., Graziano, Valentiniano e Teodosio sancirono che i mendici atti al lavoro fosser consegnati a' loro denunciatori come schiavi, o come coloni, secondo la loro condizione libera, o servile. In appresso la gogna, i ferri, la frusta a sangue, la mutilazione d'un orec-

chio o d'entrambi, il bollo a ferro rovente al petto, o alla guancia, o alla fronte, e se ciò fosse poco, la morte; e in tempi men remoti, il carcere, i ceppi, le galere, parvero eccellente farmaco contro al proletariato. E non è a dire quanta diligenza fosse posta nel rintracciare questi vagabondi! premj a chi consegnasse un mendicante, castighi agli agenti che nol facessero, ammende al cittadino elemosiniero, premio a chi lo denunciasse, foss' anco lo stesso povero beneficato! Eppure non si riescì all' intento. E per verità si può egli proibire giuridicamente che un individuo, sia pure un marchese, o un principe chiegga ad altri in dono una moneta? puossi egli vietare che questa non sia donata, chiesta o no? Ciò che si può, che si deve proibire è l' impostura: chi non è mendicante non ne deve assumere la insegna ad inganno altrui. Per questa ragione non è violata la libertà se viene prescritto che tutti i mendicanti abbiano a portare un segno loro accordato dal comune, che ne assicuri come essi veramente sien colpiti dalla miseria, e riescano contr' essa impotenti. Altri ancora chiederà l' elemosina, ma più difficilmente troverà benigno il passeggero.

Del resto quì ancora è agevole il conoscere come più che la legge possano i costumi ottenere il bando dell' accatonaggio. Quando al povero sia aperto un ricovero; quando i suoi figlioletti abbiano un asilo,

quando la famiglia languente sia soccorsa nel suo abituro, l'elemosina del cittadino non sarà data all'avventuriero che gli si mette innanzi sulla via, e che parrà più presto un impostore che un infelice. Quando poi la volontaria elemosina sarà per tale maniera scomparsa dalle pubbliche vie, gli oziosi, i tristi, i vagabondi avran perduta la facile via delle loro speculazioni, e saran costretti a rivolgersi al lavoro per campare la vita.

Io mi sono attenuto nelle mie conclusioni alle generalità. Non ho sempre distinto come era forse mio debito il proletariato rustico dall'urbano. Ma non avrà operata tale distinzione il benigno lettore? Le cagioni di questa piaga, ripeto, non sono le stesse in città, o nel contado? Gli stessi non sono i tristi effetti? Gli stessi ancora per massima parte i rimedj? Ma se una parola ho a dire del proletariato di campagna esso riguarda non la gente, che coltiva i campi, perchè a questa rado o non mai scarseggia fra noi il lavoro per la grande armonia che v'è tra il numero degli operai e l'opera. Essa riguarda il povero artiere per lo più avventuriero, che è detto in varie località *camerante;* riguarda il povero *giornaliero*, che un frivolo cangiamento di moda, un perfezionamento meccanico, un cangiamento di tariffa nelle dogane, un puntiglio di gabinetto posson gittare in terribili angustie. Per questi

proletarj del contado è agevole il convincersi, che il grande rimedio dell' associazione scompare affatto o quasi; che le casse di risparmio son più a disagio; che i ricoveri di mendicità son discosti forse per lungo cammino, che gli asili infantili sono un beneficio da invidiare talora alle più grosse borgate. Ma è pei proletarj del contado specialmente che io ho raccomandato l' istituzione d' un patronato di persone caritatevoli, che ne scopra i veri bisogni, ne promova la moralità, ne' modi che ho indicato, ne curi la sanità sulle prescrizioni dell' igiene, che sì bene rintraccia i bisogni d' ogni professione, sì nettamente ne detta le cautele. È il proletario di campagna che gode aria più pura, abitazione più larga e salubre: è esso, che collocato in mezzo a più scarsa popolazione, più di leggeri viene osservato nelle sue azioni, e ne ha quindi maggiore stimolo al ben fare Del rimanente non ci occorre oggidì di far voti, perchè il proletario del contado godesse il beneficio delle pubbliche scuole; avesse agio d' istruirsi in qualche mestiero, s' attenesse nell' esercitarlo alle regole dettate dall' igiene; potesse ricorrere a persona dell' arte che ne' casi d' infermità, gratuita lo soccorresse. La civiltà ha già introdotti questi beneficj in quasi tutte le borgate della Penisola. Possa la civiltà raccorne anche i frutti e vedere le classi infime del popolo italiano

in grazia dell' operosità, della morigeratezza, del soccorso nell' infortunio, legate alle superiori di rispetto e di riconoscenza, e sollevate dall' abjezione dello stato loro miserevole! Possa presto dirsi del nostro paese che *plus ibi boni mores valent, quam alibi bonæ leges* » (Tacito).

Nè al di là di queste osservazioni avrò più altra pel cosa a dire intorno alle cure che debbonsi avere proletariato. — Io ho dato somma importanza alla religione e alla morale perchè penso, che moltissima sia la loro efficacia a prevenire, a lenire, a restringere la fatale piaga.

Il governo ajuti la diffusione di questi due fattori del nostro incivilimento colla saggezza delle leggi, colla costumatezza de' suoi ufficiali, colla pubblicità della sua amministrazione, coll' adozione di lavori di pubblica utilità ne' momenti di sciopero. La provincia faccia altrettanto e v' aggiunga in più la diffusione dell' istruzione e dell' educazione popolare: l' aprimento d' uno o più ricettacoli per l' incolpevole mendicità: la fondazione di educatorj per le arti e mestieri a favore de' fanciulli orfani e poveri del suo territorio. Così faccia il comune e allarghi le sue cure a raccogliere i risparmj degli operai, al provvedere i poveri di medici e medicine, a soccorrere con elemosine supplettive chi ne avesse assoluta necessità, a ricevere nelle case d'asilo per l'infanzia i

piccoli fanciulli de'poveri, a diffondere libri di poca mole che spargesser buone massime sulla santità del lavoro, a incoraggiare con premii la virtù che versa in pericolo.

Gli individui poi faccian del lor meglio per guarire la gran piaga e prima di tutto non iscordino il dì delle elezioni, qual parte abbian essi alla bontà delle amministrazioni comunali, provinciali, dello Stato. Gli ecclesiastici non dimentichino il lor divino maestro, non dimentichino, che i beni della chiesa son dei poveri, non dimentichino la feconda prodigalità di sant' Agostino, di s. Carlo Borromeo, di s. Francesco di Sales; allarghino la mano, ove il bisogno il richiegga e non sappia la destra ciò che avrà operato la sinistra; e sia il loro soccorso ispirato bensì dal cuore, che dà volentieri; ma anche giustificato dalla vera necessità di chi il riceve: usino una cristiana industria per iscoprire l' indigenza, perchè spesso la vera miseria è come la verità : non basta soccorrerla è mestieri andarla a rintracciare. Facciano il buon viso alla beneficenza dovunque venga e non si disleghi a fatale divorzio la filantropia civile dalla carità ecclesiastica.

I ricchi si ricordino, *che buoni servitori e pessimi padroni sono le ricchezze* (Bacone). Sappiano dunque usarle al bene. Pensino essi pure al povero proletario; lo chiamino a piccola parte del pingue

466